

BIBLIOTECA
D. P.
135
PADOVA

PADOVA

e la sua provincia



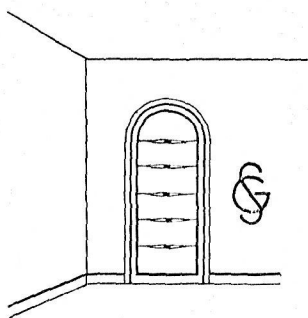
**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

4

aprile 1964 - un fascicolo L. 300

spedizione in abbonamento postale gruppo 3

n. 4



MARCHIO DI FABBRICA

mobili • arredamenti

Silvio Garola

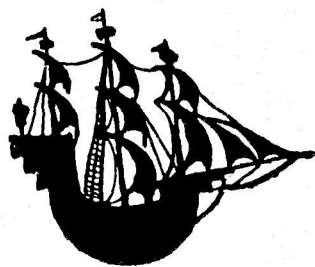
padova



Bureau in antica marqueterie olandese del XVIII sec.

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25.138

Via E. Filiberto, 11 - Tel. 24.504



Diffusione della Rivista "Padova",

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegaz. E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navigazione aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresent. in Italia



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1 - Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione - Tel. 60.159

Paolo Morassutti

PAOLO MORASSUTTI S. p. A. - cap. soc. L. 990.000.000 - sede sociale: PADOVA (Italia)
Via Venezia, 61 - telefono 42.220 centralino 10 linee - cas. post. 263 - teleg. : MORASSUTTI PADOVA,
codes : ABC 5 th ED. Telex 41.062 Palma PD - C. C. I. A. n. 8092 Padova - C. C. Postale n. 9/246 Venezia

ferramenta
utensilerie
casalinghi
porcellane
cristallerie
articoli per bagno
elettrodomestici
forniture alberghiere
arredi



sede :

PADOVA Via Venezia, 61

depositi e negozi :

ALESSANDRIA Corso Roma, 37

BELLUNO Via Ippolito Caffi, 53-57

BELLUNO Via Roma, 16-18

BELLUNO Piazza Martiri, 27

BOLOGNA Via Giacomo Matteotti, 33-E

BOLOGNA Via Indipendenza, 22

CASTELFRANCO V. Corso 29 Aprile, 25

FELTRE Largo Porta Castaldi, 8

GENOVA Piazza Banchi, 17 r

MANTOVA Via Verdi, 50

MESTRE Riviera 20 Settembre, 14

MILANO Corso Buenos Ayres, 56

MOTTA DI LIVENZA Via Contarina, 9

NAPOLI Via Arenaccia, 79

PADOVA Via Venezia, 61

PADOVA Via Gorizia, 5

PADOVA Via S. Lucia, 14

PORDENONE Corso Vitt. Emanuele 31

PORDENONE Corso Garibaldi, 56

ROMA Via Alesia, 35 - 37

ROMA Via Merulana, 46-52

ROMA Viale Regina Margherita, 18-20

ROVIGO Via Angeli, 33

SAMPIERDARENA Via C. Rolando, 35 r

S. DONA' DI PIAVE Via S. Trentin, 30

S. VITO AL TAGL. Piazza Popolo, 9

TRIESTE Via Giosuè Carducci, 22

UDINE Viale Venezia, 325

UDINE Via R. Bartolini, 3

UDINE Via Palladio, 13 a

UDINE Viale Venezia 331

G
A
L
T
A
R
O
S
S
A

COSTRUZIONI METALLICHE E MECCANICHE

- * Carpenteria Metallica
- * Apparecchi per l'Industria
- * Serbatoi - Ponti Ferroviari

Direzione e Stabilimento : VIA CHIESANUOVA, 29 - PADOVA - Tel. 42265 - 42215

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA" COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO X (NUOVA SERIE)

APRILE 1964

NUMERO 4

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

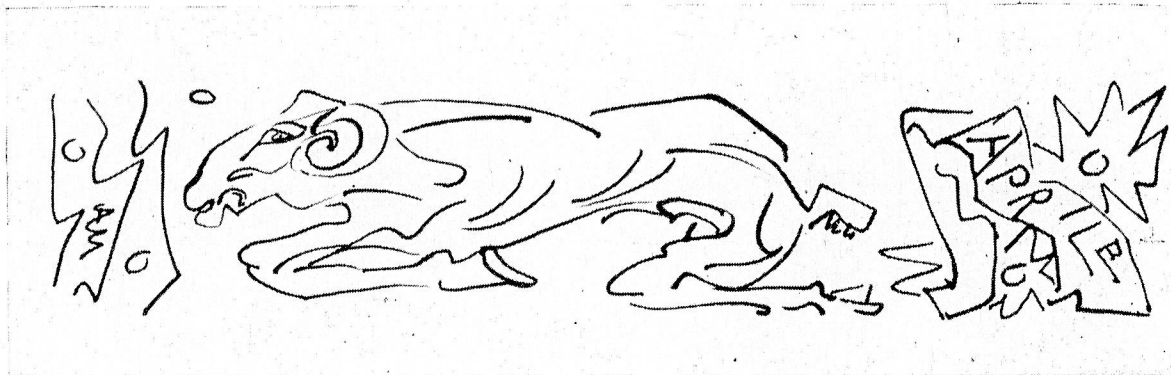
Abbonamento annuo L. 3000	Abbonamento sostenitore L. 10.000	Un fascicolo L. 300
Esteri " " 6000	" " " 20 000	" " " 500
		Arretrato " 400

PUBBLICITA': «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: "PRO PADOVA"

Reg. Cancelleria Tribunale di Padova N. 95 - 28-10-1954





Disegno di A. Morato

SOMMARIO

LUIGI GAUDENZIO - La zona industriale, i suoi guai e le nostre previsioni	pag. 3
FRANCESCO CESSI - La Chiesa di S. Chiara in Padova	» 5
GISLA FRANCESCHETTO - Anche i capitelli vanno scomparendo	» 12
GIUSEPPE TOFFANIN - Dante e Albertino Mussato	» 15
ENRICO SCORZON - Strade e borghi di casa nostra	» 18
NINO GALLIMBERTI - Padova nel medioevo	» 21
FARFARELLO - Padova romantica	» 28
GIUSEPPE MAGGIONI - I Maestri dello studio Farmaceutico dell'Università di Padova	» 30
Sperone Speroni	» 33
EVANDRO FERRATO - La Corte Arco Valaresso	» 34
G. M. - Conselve - Il carnevale conselvano	» 38
G. M. - Inaugurata la biblioteca	» 39
VETRINETTA: Dal « Giornale del Veneto » (a cura di E. Ottolenghi)	» 40
GIUSEPPE ALIPRANDI - Il Prof. Dino Durante	» 40
PRO PADOVA - Notiziario:	
Del Prato della Valle e di altre cose	» 41
L'acquedotto cittadino	» 42
L'autostazione delle corriere	» 42
Il Centenario della Liberazione del Veneto	» 43
Ostello per la Gioventù nel Castello degli Alberi di Montagnana	» 45

*In copertina: Villa Emo a Battaglia Terme (Padova).
Foto Zambon - E. P. T. Padova.*



Fr. Mihelic - *Funerale delle illusioni*

I caacasenno

La zona industriale, i suoi guai e le nostre previsioni

A pag. 14 del n° di marzo-aprile 1964 della rivista « La città di Padova », un signore che nasconde la propria identità sotto un simbolo sidereo, ci rimprovera di aver previsto nel 1956 quanto la Camera di Commercio ha scoperto e denunciato nel 1963-64.

Ci rimprovera, ma si guarda bene dal citare le fonti delle sue informazioni. Teme evidentemente che qualche lettore voglia andare nel fondo della questione e si informi intanto di quanto è stato detto nel numero di febbraio u. s. della nostra Rivista.

Così, per dare un po' di polvere negli occhi ai lettori sprovveduti, l'anonimo municipale — che nel suo candore, poveretto, non sa distinguere l'aspetto culturale dall'aspetto tecnico di certi problemi — tira fuori l'Istituto Regionale per lo sviluppo economico e sociale, i profili, i piani, gli enti, le commissioni e perfino il rettore dell'Università: tutta roba che non ha niente a che vedere con quanto noi avevamo detto nel febbraio del 1956, prevedendo certi guai, che poi si sono verificati puntualmente, come è stato provato da una pubblicazione della Camera di Commercio.

Noi rimandiamo perciò i lettori al n° di Febbraio del 1956 della Rivista « Padova »; alla lettura del numero di « *Padova economica* » dove è ap-

parso lo studio del Dr. Arturo Colpi, e ai numeri dell'8, del 14 e del 16 gennaio 1964 del giornale « Il Gazzettino ».

Non abbiamo mai messo in dubbio che la Zona Industriale di Padova abbia incontrato la piena soddisfazione degli operatori industriali. Sapevancelo! Ci siamo preoccupati soltanto del fenomeno dell'urbanesimo, delle condizioni dei lavoratori e delle zone depresse della nostra provincia.

Ma perché il prefato signor Trestelle non se l'è presa col dottor Colpi o col giornale « Il Gazzettino », che in alcune puntate ne ha riportato lo studio, mettendo in evidenza, com'era giusto, le deprecabili condizioni in cui si svolge il lavoro degli operai? Perché insomma se l'è presa con noi, che non avevamo riportato che il frutto di un'indagine altrui?

Per una ragione semplicissima: perché la verità detta in un certo modo scotta. E quando le parole pizzicano, non si può non strillare! Tutto qui. Ma come si fa a sparare ai rinoceronti con i pallini con i quali si va a caccia di passere?

Sì, lo sappiamo: a Padova tutto deve andar bene. Sempre. L'ideale di certa gente è di vedere i padovani come tanti bambini al giro-giro tondo: una manina dell'uno nella manina dell'altro, e — preso nel mezzo il gruppo delle autorità — cantare in coro:

Tanto bene a papà
Tanta gioia a mamma
Tanta gloria alla nostra
reverenda città!

Ma è un gioco che non a tutti piace.

LUIGI GAUDENZIO

La Chiesa di S. Chiara in Padova



La cittadella antoniana con la riviera dei conventi e S. Chiara (zona in basso) nella pianta del Valle (1781).

Verso la metà del XIII secolo la Padova sorta dalla Patavium romana, quadrilatera fra i corsi d'acqua del Ramo maestro, del Piovego, del Naviglio interno Specola-Torricelle-Eremitani, uscì dalla cerchia delle mura più antiche e si espanse ad Oriente, ricoprendo le aree in parte della città preromana lungo le vie per Ponte Corvo e Altinate. Un nuovo centro di attrazione era sorto: la basilica ed il convento del Santo. Attorno ad esso, non centrale ma periferico rispetto al nucleo sorgente di abitazioni che cercavano una primitiva naturale difesa dietro i preesistenti canali

S. Massimo e Santa Sofia, le strade andarono svolgendosi con caratteristica disposizione concentrica in buona parte condizionata dall'andamento preconstituito delle vie d'acqua, il cui centro può identificarsi nella confluenza delle odierne vie del Santo, Rudena, Galilei e la cui meta comune era la vasta e naturale piazza chiusa della basilica antoniana, prezioso esempio di naturale rispetto prospettico, purtroppo in parte guastato dall'apertura della moderna via che conduce direttamente in Prato della Valle. Lungo il lato occidentale di questa che fu definita correttamente la

Padova



Il chiostro
di S. Chiara.

(Foto Museo Civico, Padova)

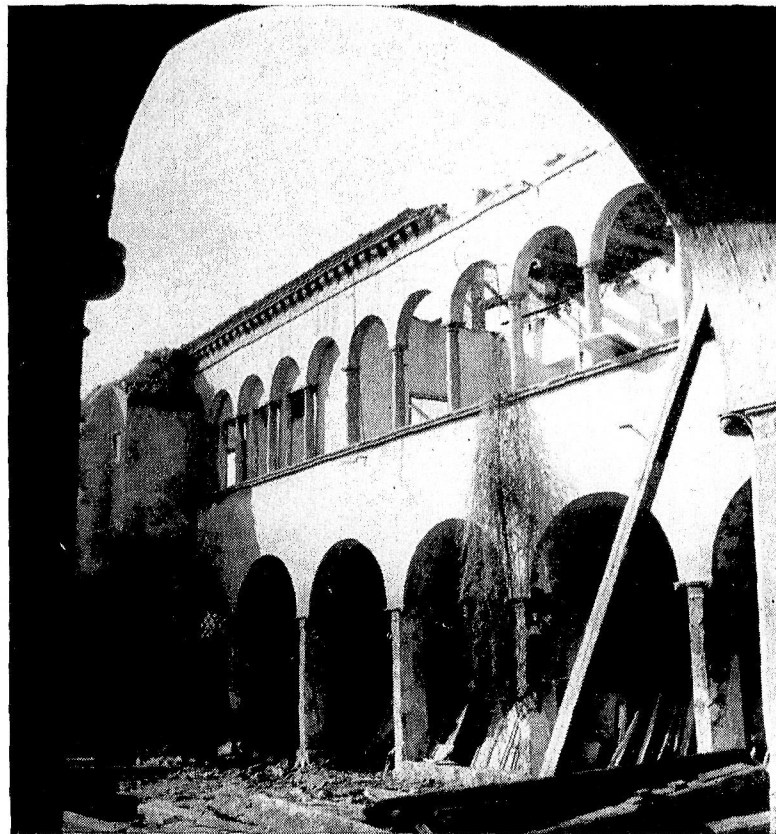
cittadella antoniana, bagnato dal Naviglio Torricelle-Eremitani, a faccia con l'antica cinta detta *Ezzeliniana* della città più antica, davano sulla riviera parecchi edifici monastici di cui, in epoca a noi relativamente vicina, rimanevano ancora, da Nord, S. Lorenzo, S. Stefano, S. Giorgio e S. Chiara, vittime tutti delle soppressioni napoleoniche tanto da essere ricordati nelle vecchie guide del XVIII secolo fino al Rossetti del 1786 e non più nel Moschini del 1817. Sparito completamente il monastero di San Lorenzo (oggi Piazza Antenore), demanializzata Santo Stefano poi I. R. Liceo ed ancor oggi sede liceale statale («Tito Livio») di cui si conservano parzialmente alcuni ambienti ed in particolare il bel chiostro, distrutto quasi interamente San Giorgio la cui chiesa è ora Saletta Teatrale («Ruzzante»), di recente sparite anche le ultime tracce di Santa Chiara (già Questura vecchia), la cui chiesa era stata da tempo demolita.

Proprio mentre il piccone sgretolava il bel chiostro dell'antico convento un ritrovamento casuale di disegni e documenti veniva riparlандoci dell'edificio adiacente, già scomparso, della chiesa, permettendoci di ricostruirne, in parte almeno, le forme, ricordo non forse inutile di un ambiente ormai totalmente sfigurato.

Dell'antichità del convento di Santa Chiara ci parla con notevole incertezza, il Portenari ⁽¹⁾ al quale lasciamo quindi la parola:

« Quando sia stato edificato il monastero delle monache di S. Chiara dell'ordine delle Minori Conventuali, che anco fu chiamato l'Arcella nova, è incerto; imperochè per la pestilenza dell'anno 1555 non solamente le scritture di questo monastero in gran parte perirono, ma quasi tutte le monache morirono ... Nell'anno 1562 era tanto scemato di monache, che tra professe e converse non erano più che dieci. A così gran miserie volendo il Vescovo, e la città apportare qual-

Padova



Il chiostro di S. Chiara
in demolizione (part.).

(Foto Museo Civico, Padova)

che rimedio, con licenza del Sommo Pontefice l'anno medesimo 1562 levarono fuori dal Monastero della B. Helena cinque monache et una conversa, cioè Modesta Sanguinazza, Veronica dal Cortivo, Isabetta Gribellata, Chiara Borromea, Serafina Bonzanina, che ancora vive di età di cento e due anni, e Innocenzia ... le quali postesi al governo di questo monastero, con tanta felicità lo ridrizzarono, che in breve tempo fecero un collegio numero di vergini nobili, riedificarono quasi tutto il monastero, fabbricarono una bellissima et ornatissima chiesa, aumentarono le entrate ... Adesso questo monastero ... gareggia con tutti gli altri monasteri di monache di questa città ».

Di qui si deduce che la maggior parte degli edifici del convento dovevano risalire alla seconda metà del XVI secolo, come del resto la « bellissima ed ornatissima chiesa ». Che si trattasse di una chiesa ornatissima ci sono anzi testimonianze posteriori, che tengono conto anche di quegli arricchimenti che il sec. XVII (che a Padova sembra sia stato

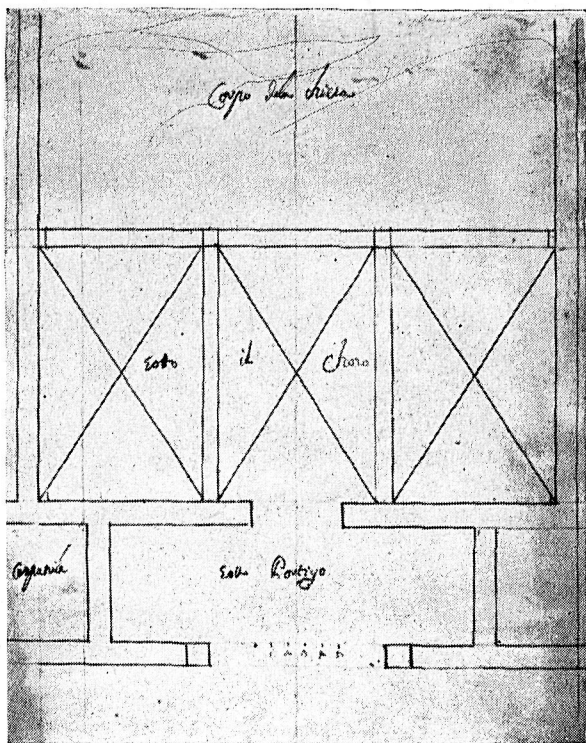
felice particolarmente per le congregazioni religiose) aveva apportato. Ecco cosa scrive il Rossetti nella edizione 1786 della nota sua guida (« *Il forastiere illuminato della Città di Padova* », pag. 119). In nota ci permettiamo di dare qualche ampliamento alla descrizione fatta, citando dal successivo itinerario del Brandolese.

« *S. Chiara, Monache Francescane.*

I tre soffitti che sono sotto il Coro l'uno dei quali rappresenta Davide che taglia la testa al Gigante Golia; l'altro che dimostra la storia di Giuditta, che recide il capo ad Oloferne; il terzo nel sito di mezzo, che rappresenta alcune virtù morali, tutti e tre sono di Dario Varotari.

Di lui sono anche i tre gran quadri nel soffitto della Chiesa. La tavola a parte destra colla Beata Vergine, col Bambino Gesù, S. Giuseppe, ed alcuni Angioletti, che sostengono una Croce, è opera del Padoanino.

L'altra nell'altare seguente con S. Chiara, la quale col SS. Sacramento in mano mette in fuga una truppa di Saraceni, che stanno



Padova - Arch. di Stato - Disegno settecentesco di parte della Chiesa di S. Chiara. (Gab. fot. Arch. di Stato, Padova)

in atto di assalire il suo convento, è di Pietro Damini, e vi si legge il suo nome (2).

La tavola dell'Altar Maggiore colla Natività del Bambino Gesù adorato dai pastori, e al di sopra l'Eterno Padre, e Gesù Cristo, che pone una corona in capo ad una Santa, e la B. Vergine incoronata, con alcuni Angioli, anche essa è di Dario Varotari (3).

Vedesi poi nell'altare seguente la tavola colla B. Vergine, col Bambino Gesù, con S. Carlo Borromeo, e S. Francesco, la quale è dello stesso Damini.

Nell'altro altare v'è la tavola coll'Angelo Custode di Giovambattista Bissoni, in cui si legge il suo nome (4).

Intorno intorno di questa chiesa vi sono diversi quadri posti nell'alto, parte dei quali sono del Luchese, parte di altri autori (5).

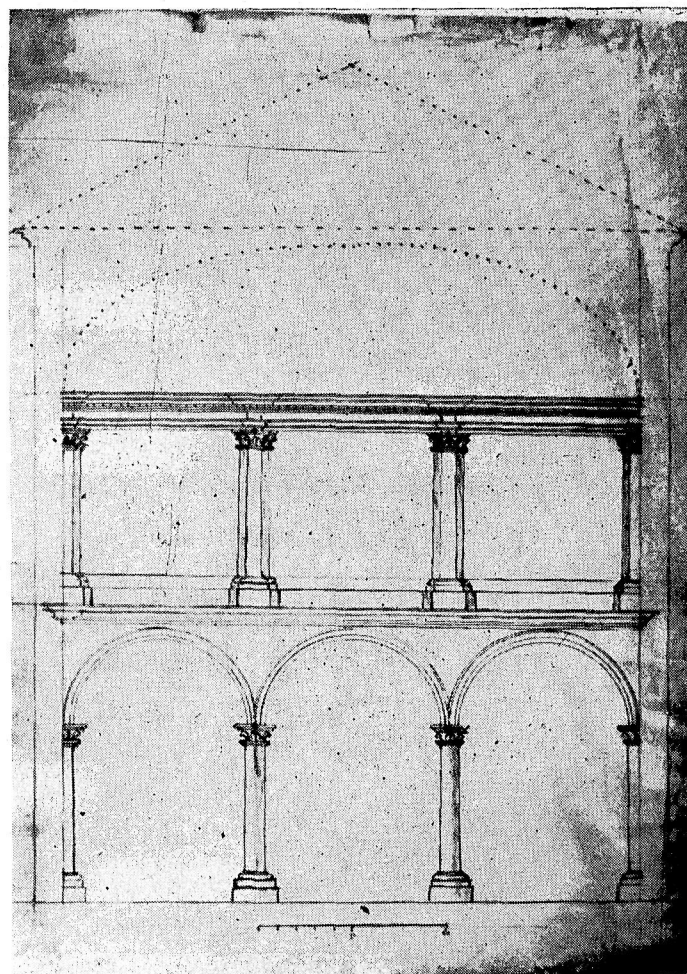
Anche il sottoportico della Chiesa dipinto a fresco, co' quattro Evangelisti nel mezzo di esso, ecc. sono dell'accennato Varotari ».

Come spesso, anzi quasi sempre avviene, nessuna notizia diretta dell'aspetto architettonico della chiesa, che pure sgraziata non doveva essere, anche se, come altre padovane

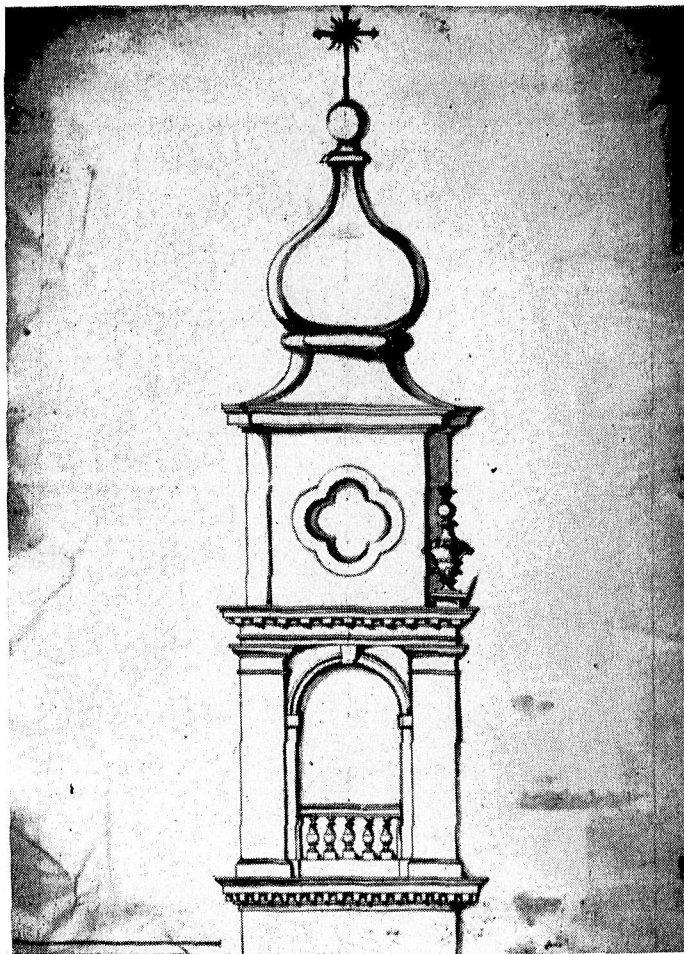
dell'epoca, di semplice struttura (il Portenari, abbiamo letto, la definì « bellissima » oltre che « ornatissima »). Qualcosa comunque anche di qui si ricava; quattro altari (due per lato), altar maggiore, navata unica, soffitto tripartito con lacunari a tele dipinte, coro pensile con soffitto tripartito a lacunari (uno per campata) e quindi sorretto da tre arcate o pilastri.

La pianta del Valle (1781) ci mostra l'intero complesso conventuale col grande chiostro indirettamente comunicante con la riviera e, a destra, fiancheggiata dall'attuale via Santa Chiara, la chiesa, preceduta da un piccolo sagrato, a pianta rettangolare con asse E-O, campanile incorporato a sinistra della facciata, portichetto dipinto anteriore alla facciata stessa.

Da alcuni disegni ora ritrovati (6) e più precisamente dalla pianta della zona occidentale della chiesa (verso la facciata) quasi tutte



Disegno settecentesco riprodotto ricavato dalla Chiesa di S. Chiara. (Gab. fot. Archivio di Stato, Padova)



Disegno settecentesco per la ricostruzione del campanile di S. Chiara.

queste induzioni sono confermate o chiarite. In particolare si chiarisce che il coro su tre arcate (esiste infatti anche il disegno del prospetto), cui corrispondono al piano superiore tre partizioni architravate, era addossato alla parete di facciata, che l'intero vano della chiesa era coperto da una finta volta ad arco fortemente ribassato (la struttura portante era invece a capriate), che esisteva davanti all'entrata un sottoportico ad una sola luce, che il campanile era effettivamente incorporato nella facciata, a fianco del sottoportico ora ricordato.

E proprio del campanile ci è possibile dare riproduzioni di due particolari eseguiti certo in occasione dei lavori di restauro compiuti a breve distanza di tempo nel 1742 e nel 1791-92.

I documenti d'archivio infatti sotto l'anno 1742 recano una serie di « Note, e Polizze per la spesa fatta nel Campanile » ed in partico-

lare una « Nota della spesa fatta nel restauro del Campanile del Monast.o di S. Chiara, cioè per la Cupola nuova, Castello, et altre fatture... ». In essa sono tra l'altro registrati i seguenti pagamenti :

« A mro Gio. Maria Morosini per far la Cupola, Castello, et altro per spesi in Piombo, Legnami, e condotta da Venezia come da sue Polizze - L. 1162 —

Al detto per sua fattura, giusto l'accordo, come da suoi conti e ricevute L. 650 —

Omissis —

A mro Gio. Batta Squarzina Muraro per sua fattura giusto l'accordo, e Ricevute L. 948 —

Omissis —

Pagati al S. Ant.o Bonazza per n° 4 Vasi di pietra per Dm 42 L. 260 —

Tot. Duc. 714 L. 4427 —

Pollize di Spesa e Fatura di Marangon e Piombista - Per Far la Sudeta Cupolla a

Piramida.. firmata da Gioan Maria Morosini Marangon e Piombista per L. 1736 : 14 ».

Vi troviamo citati alcuni nomi in parte noti (Antonio Bonazza scultore) e in parte nuovi, come quel « muraro » Giambattista Squarzina, forse della famiglia del più noto Bernardo, di cui appresso, o il veneziano Giovanni Maria Morosini, costruttore di cupole. Dai documenti che seguono appare chiaro che i lavori qui iniziati si riferiscono ad un campanile coperto da semplice volta a cupola, decorato, da quattro « vasi » sopra il castello, opera del Bonazza. L'architettura ne risultava assai simile, come dimostra il disegno, a quella del prezioso campaniletto dell'Oratorio di Santa Maria alle Porte Contarine e, vista anche la variante della sola cuspide a cipolla, di cui all'altro disegno qui presentato, propendiamo senz'altro a credere che il Morosini attivo per Santa Chiara abbia potuto dare i disegni anche per il campanile dell'Oratorio alle Porte Contarine. Ricordiamo che la cappella in questione fu costruita, come da iscrizione in loco, nel 1723 e che quindi i termini cronologici corrisponderebbero oltre a quelli stilistici. Che un ignoto (almeno per noi) quale il Morosini abbia potuto dare un'opera elegante come quella per l'Oratorio già Comini-Cavalli non fa meraviglia se si pensa che il veneziano era « Marangon e Piombista », specialista cioè d'una tipica espressione architettonica veneziana, la edificazione di cupole, e pertanto doveva essere a contatto coi migliori architetti e scultori del momento per il suo aggiornamento e affinamento culturale, come dimostra la richiesta collaborazione, sia pure in un'opera di poco conto, della scultore Antonio Bonazza. Del resto anche la costruzione (o ricostruzione) del campanile di Santa Chiara dovette impegnare non poco il nostro veneziano che il 16 giugno 1642 modificò il primitivo progetto con altro in « linea ottangolla ».

Precedente polizza del 5 giugno, redatta dal muratore Squarzina, testimonia che si trattò di demolire la parte già costruita del primo progetto per ricostruirla appunto in

forma ottangolare con lanterna, cornici e pilastri agli angoli.

Continuando i lavori, il 19 agosto 1742 il tagliapietra Vincenzo Verona viene saldato per le cornici da lui eseguite.

Il campanile doveva essere ormai concluso quando nel luglio 1744 (giorno 10) Giambattista Squarzina, muratore, viene compensato per lavori di restauro all'uscita (« esito ») della chiesa.

Nel luglio 1753 un fulmine colpì e danneggiò il rinnovato (da poco) campanile di Santa Chiara. Un proto allora assai noto a Padova, Bernardo Squarcina (⁷), fu quindi chiamato a dare la sua perizia e assistenza ai restauri. Il 31 luglio dello stesso anno gli vengono donate 40 lire per « l'assistenza delle fatture del campanile ».

Nè il manufatto fu fortunato, chè nel 1791 (poco prima di scomparire per sempre a causa della soppressione della chiesa e del convento) nuovamente denunciò preoccupanti lesioni. Abbiamo rinvenuto polizze per riparazioni dovute a nuova caduta di fulmini il 28 ottobre 1791 allo scultore Antonio Danieletti (lire 97 e s. 8) per lavori di tagliapietra e al perito muratore Zuanne Fabro (29 ottobre) per « aver discasatto le pietre delli Piedestalli à tre Partti delli vasi che sono nelli angolli e fatti da Nuovo », nonchè per rinnovo di cornici e malte anche al coro e alla facciata della chiesa. Nel novembre 1791 Angelo Saro falegname riparava anche la « cuba ».

Il 18 maggio 1793 Antonio Colbachin da Bassano fondeva le nuove campane.

Infine, ultimo assalto del fulmine, a pochi mesi dalla definitiva fine, per ben più gravi sventure, del campanile, della chiesa e del convento :

« 20 - Xbre 1796 Padova
Polizza di fattura ecc.

Prima per aver fatto un'armatura per meter un cerchio di ferro vicin alla cuba del Campanile, essendo stato diroccato da una

saetta, essendo cascà anco un pilastro, ed aver fatto per il detto pilastro di costoza, e poi saldato con n° 6 arspesi di ferro, e poi saldà le tre bale delli vasi, e poi saldato uno di detti vasi con due arpesi, e poi accomoda una colonella del pozolo, ... omissis L. 160 ...
 Angelo Saro Marangon — »

Di lì a non molto la soppressione napoleonica, prima, e quella austriaca, poi, avrebbero fatto tacere per sempre la storia del convento di Santa Chiara e disperso o distrutto i suoi non piccoli tesori d'arte.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) A. PORTENARI: *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, pag. 474.

(2) « Vi si legge Petrus Damini de C. Franco F. ». (P. BRANDOLESE: « *Pitture Sculture, ecc. di Padova* », ivi, 1795, pag. 96).

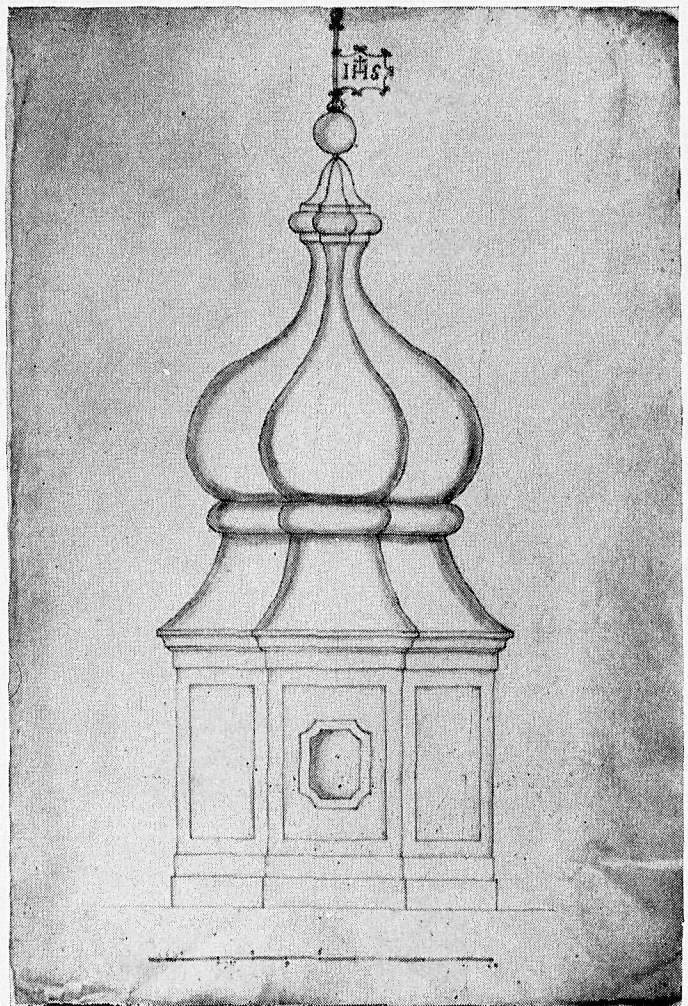
(3) « E' ben dispiacevole che questa pillura resti ora per la maggior parte celata da un tabernacolo eretovi negli anni andali ». (P. BRANDOLESE, *op. e loc. cit.*). Da quanto si conosce in merito al tabernacolo della vicina chiesa di San Giorgio e ad un altro in Santa Agnese si può presumere trattisi di opera del XVIII secolo, quali, monumentalmente macchinose, si vedevano in Padova.

(4) « Vi lasciò scrillo: 1621 il Bissoni pingeva ». (P. BRANDOLESE, *op. e loc. cit.*).

(5) « I due quadri a ridosso della facciata l'uno con la Nascita, l'altro con la presentazione di M. V. sono di Lodovico di Vernansal; e vicino a quest'ultimo lo Sposalizio della medesima è di Pietro Ricchi detto il Lucchese ». (P. BRANDOLESE, *op. e loc. cit.*).

(6) ARCH. DI STATO, PADOVA: *Corporazioni Soppresse, S. Chiara*, tomo 29, mazzo XIX.

(7) Dal 1755 proto della basilica del Santo, soprintendente nel 1756 all'erezione della maggior cupola del duomo, lodato per questo dal MILIZIA (1795, 2^o, pag. 294).



Particolare per la nuova cuspide del campanile di S. Chiara - Disegno del XVIII secolo.
 Padova, Archivio di Stato

Anche i capitelli vanno scomparendo



Vaccarino - Capitello demolito per dare spazio alla strada.

Lungo le nostre strade, un tempo bordate da platani e olmi, vanno scomparendo anche i capitelli che per quanto costruzioni di campagna in tono minore, sono pur sempre espressioni di poesia e documenti di storia che ancora trattengono la presenza di interessi umani nelle strade e per questo è ormai tempo di intervenire per salvare dalla distruzione almeno i più notevoli.

Per mesi è rimasto in mezzo, fra la carreggiata vecchia e nuova, un capitello a Vaccarino — sulla statale che da Padova conduce a Bassano — in attesa della demolizione che non si poteva evitare, ma sulla quale si indugiava come per un tardo pentimento: era vecchio e scrostato dalla salsedine, ma aveva forma classica, frontone e lesene sagomate, campanella nel sostegno di ferro infisso sul

tetto di tegole e, dentro, un altarinò di stucco colorato di sapore settecentesco, in onore della Madonna di Monte Berico. Non valeva molto, nè era da pensare che sarebbe stato risparmiato, ma altri ve ne sono — e alcuni si trovano in posizione altrettanto difficile — le cui strutture testimoniano dei secoli scorsi quando appunto anche le piccole costruzioni venivano fatte con impegno e per sempre, tanto che sarebbe veramente deplorabile distruggerli ora e scoprire più tardi quanto sarebbe stato meglio conservarli.

Come a S. Anna Morosina, frazione del comune di Tombolo, dove un capitello, in località Esenti, si trova proprio al punto di incontro fra due strade che ora si vogliono rettificare e allargare e delle quali il capitello, con la sua base triangolare e le tre facciate,



S. Anna Morosina - Capitello.

indica la direzione: sebbene sia difficile in campagna datare costruzioni come questa, opera quasi sempre della gente del luogo che badava più a copiare che a inventare, pure si coglie nel ritmo mutevole delle salde strutture e nella varietà dei piani riassunti nella copertura a cupola, caratteri che fanno attribuire al secolo XVIII, e non fu un muratore qualunque a farlo, ma uno che conosceva l'arte e qui ha interpretato, magari per gioco e con gusto sicuro, la sensibilità dell'epoca. E' di mattone e lintonaco, specialmente nella parte alta, è scrostato, gli affreschi delle tre facciate sono di mano locale, ingenui e anche recenti, la nicchia per l'altarino è stata ricavata più tardi dallo spessore del muro, ma la costruzione nell'insieme è quanto di più riuscito e leggiadro si possa vedere da queste parti, fra il verde e gli alberi nella campagna

ancora intatta, per cui si vorrebbe che prima di deciderne la demolizione, magari a tavolino, si cercasse per la nuova strada una soluzione che rispetti il capitello la cui forma condensa valori che il passato soltanto sapeva esprimere.

Difatti basta guardare ai capitelli recenti che, fatti a somiglianza delle case di adesso, partecipano del generale squallore: una eccezione, tuttavia, si trova a Massanzago, lungo la strada asfaltata da Noale a Camposampiero, dove un altro capitello, anche se moderno, è degno di attenzione, costruito nel 1927 con ossequiente riguardo al settecento, in questa località dove la villeggiatura Baglioni, diventata municipio e farmacia, con la potenza della sua mole e la bellezza dei particolari, domina ancora l'ambiente.

Il capitello, dedicato sempre alla Madonna di Monte Berico, è a pianta centrale con le murature che si snodano eleganti in curve e controcurve, raccordate dalla cupola sormontata da una croce: una costruzione che, per quanto fatta da poco, si inserisce con naturalezza nel paesaggio e incontrarla per strada è gradevole e dispone l'animo alla serenità.

Il capitello ora non corre pericolo perchè si trova al margine e non dà disturbo a nessuno e inoltre è anche in buono stato di conservazione, ma per questo che sembra avere tanto tempo davanti, quanti altri lo hanno contato, come i capitelli che ancora

restano sulla statale da Padova a Bassano, per i quali la continuazione dei lavori lungo la strada significherebbe la distruzione; anche per quello presso la chiesa longobarda di S. Donato a Cittadella, fra i più semplici e antichi nella nobile forma che discende dall'edicola romana e quindi fra i più suggestivi della presenza umana, proprio quanto manca alle strade nuove, aride e monotone fra asfalto, cemento, distributori di benzina e cartelli pubblicitari che volgono a noia quello che un tempo poteva essere il piacere del viaggio.

GISLA FRANCESCHETTO



Massanzago - Capitello.

Dante e Albertino Mussato

Non ultimo pregio di questa nuova pubblicazione dell'infaticabile Bolisani (1) quello di presentare congiunta alla corrispondenza poetica fra Giovanni del Virgilio e Dante l'altra di Giovanni del Virgilio con Albertino Mussato, aggiungendo anche del primo alcuni esametri tra cui un *Epitaffio di Dante*: il tutto corredato da una felice traduzione in versi e da opportune note.

Ne risulta un insieme degno di essere detto *dantesco*, tanto spesso anche la parte riservata al Mussato ci richiama a Dante, specie poi se la si legga aiutati dal saggio del Bolisani, anch'esso opportunamente incluso in questa raccolta: « L'esaltazione di Albertino Mussato nella poesia di Giovanni del Virgilio ».

Quante volte noi, canuti dantisti, ci siamo intesi domandare — e ce lo siamo chiesto anche noi — come mai in questa « Divina Commedia » informata fino al pettegolezzo di ciò che avviene nelle città italiane — uomini e cose — non ricorra mai il nome di uno fra i personaggi che non poterono non essere spesso presenti al pensiero e alla fantasia di Dante, legato come era alla problematica letteraria e politica di lui, Albertino Mussato. A questa antica domanda resa un'altra volta attuale e pungente dalla pubblicazione del Bolisani, molti hanno cercato via via di rispondere. Ma a nostro avviso battendo sempre un po' il largo con ipotesi soverchiate tutte da una considerazione di carattere generale e per nulla ipotetica, che finisce con l'annullarle come problema.

E la considerazione è che le questioni nascente *a silentio* cioè sul fondamento del silenzio, tenuto da determinati autori su determinati argomenti, per reggersi hanno bisogno del presupposto che una spiegazione di tal silenzio ci debba pur essere. Ma quello che finisce ad essere arbitrario è appunto un tal presupposto, in quanto scisso dall'ipotesi che la preterizione fosse al tutto involontaria e casuale, essendo possibilissimo che anche allo scrivente — e si tratti pure di Dante — sia capitato quello che tante volte è capitato a ognuno di noi: di non ritrovare in ciò che abbiamo scritto proprio qualcosa che ci sarebbe piaciuto metterci che avevamo intenzione di mettere e che non ci abbiamo messo perchè per distrazione o per altro non ci è venuto alla penna.

Non dunque che avendo tempo e voglia non si possa continuare ad indagare circa il silenzio di Dante su Albertino Mussato, ma almeno per giu-

stificare la parte fatta dal Bolisani ad Albertino in questa pubblicazione, il problema non è necessario porcelo.

Ed ecco di che si tratta. Nella seconda Egloga Dante, poeta della Commedia, non dissimula né la speranza di poter « devincire caput hedera lauroque », ma si mostra ben consapevole di quanto l'aver egli scritto in volgare possa procurargli degli oppositori fra i suoi dotti amici padovani, Giovanni del Virgilio (anch'egli di remota origine padovana) e, sebbene non lo nomini, Albertino Mussato padovano autentico. Non lo dissimula, dice anzi chiari gli argomenti che Mopso, cioè Giovanni del Virgilio, avrebbe portato contro la Commedia. E non sono argomenti nuovi. Alla vexata questio della dignità o indegnità del volgare rispetto al latino, Dante viene pensando da sempre, e forse con più preoccupazione e perplessità che non risulti dalle sue pagine. (Benedetti forse gli amici della sua giovinezza, gli averroisti, che con lo sviarlo in un primo tempo, dal severo studio del latino, gli resero più facile, dopo, il resistere alla tentazione di scrivere in esso latino la Commedia). Starebbe però fresco chi da quel dedalo di contraddizioni che sono a questo proposito il *Convivio* e il *De vulgari* si illudesse di poter ricavare una sua idea coerente intorno ai rapporti tra latino e volgare e tanto meno una risposta chiara alla questione come mai dopo aver riconosciuto incorruttibile ed eterno il solo latino, quella Divina Commedia che egli pensava destinata a vivere se non incorruttibile ed eterna certo tra coloro che avrebbero chiamato antico il suo tempo, egli la scrivesse proprio nel caduco volgare.

C'è però una riserva da fare. Nel *De vulgari* e nel *Convivio* che obbligo aveva egli di rispondere ad una domanda che non gli era fatta? Che forse si faceva egli nel suo segreto, ma che gli era gradito dissimulare. Eppure proprio questa domanda gli era fatta dagli amici padovani.

Non indaghiamo, ripeto, come stessero nei pensieri, nelle speranze, nel sospetto di Dante le sue aspirazioni al lauro e la sua amicizia con questi padovani, pochissimo favorevoli al volgare della sua Commedia. E non diamo nuova esca a chi non vuol considerare casuale il silenzio di lui sul Mussato. Questo ci basti sapere, che nelle Bucoliche è detto ben chiaro che cosa Mopso — cioè Giovanni del Virgilio — (guidato forse dal Mussato) imputasse alla Divina Commedia:

Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
tum quia femineo resonant ut trita labello,
tum quia Castalias pudet acceptare sorores?

E come risponde?

Non risponde neppure questa volta. E la cosa è un po' grave, perchè si tratta di una vera chiamata in causa davanti alla quale non si può ritirarsi. Egli può non rispondere, ma questa volta il non rispondere equivale a una cattiva risposta.

In effetti però il modo di comportarsi di Dante non implica nè una buona nè una cattiva risposta. Che non risponda non si può dire: accusa ricevuta. Ma nell'atto di accusare ricevuta invece di affrontare la questione ne imposta un'altra. Questa mia « ovis gratissima », egli dice (si tratta del Paradiso, o dei primi dieci canti, o degli ultimi), e' sì scritta in volgare, ma ha questo di caratteristico: non somiglia a nessun'altra, nè volgare nè latina

nulli iuncta gregi nulli assuetaque caulis,

sponte venire solet numquam vi poscere mulctram.

Si fa innanzi da sè, *sponte*. Orbene, tra i versi della Commedia e quelli delle Egloghe vari riscontri ci sono, ma a mio avviso nessuno più suggestivo di questo fra i due citati esametri e il verso del Paradiso:

l'acqua ch'io piglio giammai non si corse.

Nessuno più suggestivo anche perchè la corrispondenza è piena anche nel tono. Non c'è dubbio. A fondamento dell'una e dell'altra risposta c'è pertanto la risentitissima coscienza di ciò che rappresenta nel mondo il suo poema: il primo poema teologico scritto da un laico. Ma è possibile che nell'endecasillabo del poema non sia presente ciò che è presentissimo negli esametri dell'Ecloga, che uno degli elementi di questa formidabile novità è l'essere scritto in volgare? Che nel Poema egli prescinda dal dire una parola di spiegazione, se non di giustificazione, si può intendere; meno s'intende che ne prescinda nell'Ecloga dove questa spiegazione gli è richiesta.

Orbene, ecco qual'è la nostra opinione: non si può neanche dire che ne prescinda. Si è che nell'Ecloga egli non sa e non può dire niente di più di quello che ha detto nel *De Vulgari* e nel *Convivio*. Non è che non risponda: pone un argomento che per quanto pieno di orgoglio o di superbissima modestia è al di là dell'uno e dell'altra: io non posso scrivere se non così: *sponte venire solet*.

GIUSEPPE TOFFANIN

(1) E. BOLISANI - M. VALGIMIGLI: « *La Corrispondenza poetica di Dante Alighieri e Giovanni del Virgilio* ». Firenze, L. Olschki, 1963.

Strade e borghi di casa nostra

Via Belle Parti



Padova - Via Belle Parti.

L'illustre Cittadella nel suo studio sulla etimologia dei nomi delle contrade padovane, così descriveva questa via: « *Spazi angusti, vecchissimi fabbricati con intonaci cadenti, poca luce, aria, sole, contraddicono il nome con cui si indica questa strada* ». Però questa denominazione venne ritenuta assai appropriata quando sulle misere, luride casette di legno che formavano i quattro quinti delle abitazioni cittadine verso il 1000-1100, si costruirono le case di pietra delle quali, nella

zona adiacente questa via, si conservano ancora i resti.

Certamente le prime abitazioni in cotto non potevano essere architettate con criteri di lusso; innanzitutto per la loro naturale destinazione ed infine per la severità delle leggi del tempo che disciplinavano e governavano quelle proprietà. Infatti l'atterramento delle case del cittadino reo di qualche misfatto, l'incendio posto alle sue maserizie, il vincolo che legava la dimora del pri-



Padova - Via Belle Parti

vato al Comune — quasi mezzo di garanzia all'adempimento degli obblighi del cittadino — la pressione del fisco, che anche in quei tempi non scherzava, eran tutte cause che non invogliavano certo i possessori di case a farne delle sontuose abitazioni. Tuttavia l'eliminazione della paglia sui tetti con i *copi* — le cui caratteristiche erano con i mattoni fissate dal Comune e sorvegliate dai « giustizieri » (magistratura minore addetta alla vigilanza dei pesi e delle misure, che denunciava le eventuali contravvenzioni al « Giudice del Maleficio ») — il mutare le parti lignee in muratura,

il fabbricare case non più limitate al solo piano terra ma a più piani, dovevano dare alle nuove case una apparenza bella ed invidiabile, in paragone dei primitivi tuguri squallidissimi, motivo quindi per affidare ai posteri il nome di quella località.

Comunque, un anonimo cronista del '600 lasciò scritto che si chiamava così perchè sulle pareti di alcune case v'erano dipinte delle donne vestite molto succintamente; il che mi pare molto opinabile! Ma è d'accettare più verosimilmente, invece, che il toponimo abbia la sua origine dal

fatto che qui sorgevano delle case effettivamente belle, circondate da splendidi giardini detti *delle Terese* e vi era pure un ampio spiazzo ove si tenevano giostre e palii in modo che, tutta la zona, costituiva la più centrale amena e frequentata via di Padova, in quanto portava alla *Piazza della Signoria* ed al centro della città.

Qui aveva la sua sede un « ospedale » detto di Treviso, istituito da Alberto Porcellino, dottore, canonico e vicario generale del Vescovo di Treviso. Da ricordare, inoltre, che in questa stessa via abitava Angelo Sassi, « lettore » al Bo', che venne assassinato il venerdì santo del 1619 da un sicario al quale, dalla giustizia veneta e sullo stesso posto del delitto, venne tagliata la mano destra *et poscia in piazza il capo*.

Attualmente rimane, quale testimonianza del passato, il bel palazzetto (al civico n° 5) del XV secolo.

ENRICO SCORZON



(Foto G. Toffanin jr.)

PADOVA NELL' ALTO MEDIOEVO



*Enrico IV e Berla
Bassorilievo sopra la porta del Vescovado in Via Dietro Duomo.*

L'autorità del Vescovo insignito del titolo di Conte era riconosciuta dagli imperatori e, se non di diritto, per lo meno di fatto, il Vescovo godeva di un prestigio che gli permetteva una vera potestà civile. Nel IX secolo era risorta la nuova cattedrale di S. Maria coll'Episcopio e il Canonico sulle rovine di edifici romani. Nello stesso periodo di tempo sono ricordate le chiese di S. Lorenzo, di S. Pietro « in palazzo » forse di origine paleocristiana, cui il vescovo Orso concesse l'apertura di un monastero femminile nel 1026.

Si eressero castelli a difesa della città, uno a difesa della Cattedrale e uno sul Medoaco con la Turlonga (ora Torre astronomica). Presso la basilica di S. Giustina sorse un ospizio per pellegrini e nel centro di Padova sono ricordate le chiese di S. Lucia, di S. Niccolò, di S. Canziano, di S. Stefano, di S. Bartolomeo, per cui è da tenere presente il principio religioso che il titolo della chiesa è generalmente inamovibile per quanti restauri e ricostruzioni subisca l'edificio religioso.

A Ottone I si attribuisce il *Comitatus* padovano. Primo Conte sarebbe stato Vitale, detto Ugone. Il passaggio dal *Comitatus* al Comune avviene lentamente con la formazione di un ceto di piccoli borghesi, che con i loro traffici riescono ad acquistare case e terreni dai feudi religiosi formando dei consigli di *boni viri* per gli interessi della cittadinanza, non solo per quanto riguarda la giurisdizione interna, ma anche per le vertenze con i nemici esterni.

Agli inizi del XII secolo può dirsi costituito il Comune di Padova retto da consoli tramite i *boni viri* delle contrade che si raccoglievano nel *sagrato* di S. Martino, presso cui in proseguito di tempo sorgeranno i palazzi comunali. Grande importanza venne riconosciuta in questo periodo al vescovo San Bellino e al vescovo Sinibaldo.

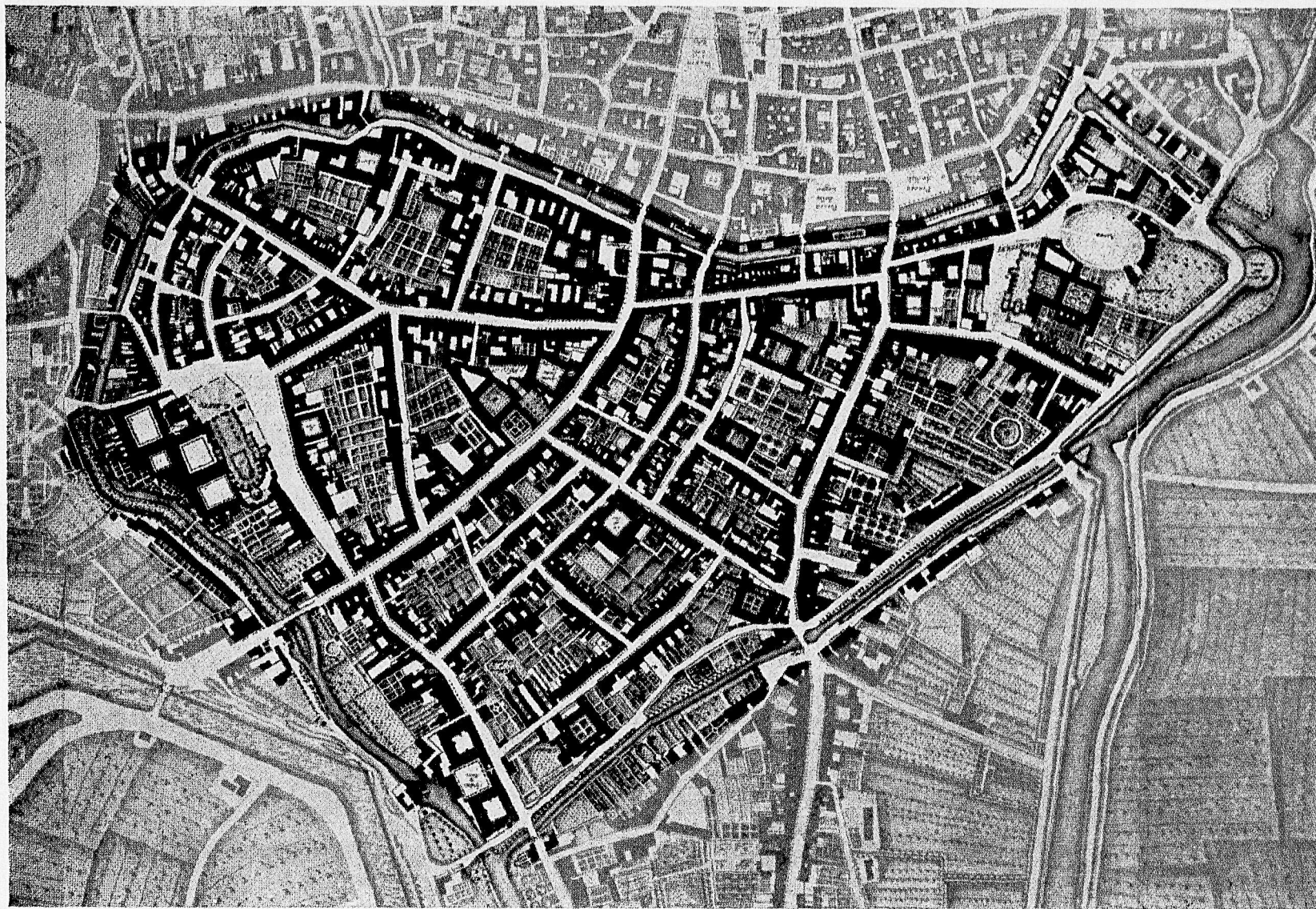
Il vescovo Milone de' Carraresi, già canonico del Duomo (1084-1095) prendeva possesso della



La città castrense nella ripresa medioevale (dalla pianta del Valle).

cattedra imperando Enrico IV, l'umiliato di Canossa, e per essere a lui fedele le mura del palazzo dei Vescovi si fregiarono di merlature ghibelline. Di quest'epoca è un bassorilievo, ora posto

sulla porta in via dietro Duomo, con le immagini di Enrico e della moglie Berta (1105) di un carattere bizantineggiante per quanto ancor legato all'iconografia tardo-romana (1).



La cittadella Antoniana (dalla pianta del Valle).

I Benedettini riescono ad avere tanta importanza che il loro Abate dopo il Vescovo è l'autorità principale cittadina. Dai Benedettini dipendono ben sedici monasteri, i più vasti e i più ricchi che vantasse Padova. L'Abate viene donato dal vescovo Olderico del territorio di S. Daniele. Oratori sorgono in varie parti della città anche all'esterno dei rami del Medoaco, destinati poi ad essere trasformati in regolari *cappellae* o parrocchie. Nel 1170 esistevano le cappelle di S. Andrea, di S. Daniele, di S. Giuliana, di S. Egidio, di S. Fermo, chiese in parte distrutte e in parte ricostruite in sede delle antiche. Sulla via Altinate esistevano i monasteri di S. Maria in Porciglia, di S. Eufemia, il convento di Ognissanti e di maggiore importanza la chiesa di S. Sofia, che nelle sue ricostruzioni ha perpetuato *in loco* il titolo esarcale del VI secolo.

La chiesa di S. Sofia nella sua struttura odierna è stata ricostruita nel periodo 1107-1123 al tempo del vescovo Sinibaldo raggiungendo un organismo unitario romanico dalla grande abside esterna alla facciata. L'unità è accusata dall'uniformità, dalla qualità e dimensione, e dalla lavorazione del materiale. La fabbrica romanica accetta nelle cimase niellate, nei capitelli intagliati, nella qualità e dimensioni diverse delle colonne, sia nell'abside interna, come nelle navate, dei materiali di ricupero riferentisi al periodo esarcale dell'arte neo-bizantina.

La facciata architettonicamente ritmata nelle alte arcature su esili paraste (motivo romanico-orientale), ha per motivo centrale la porta d'ingresso affiancata da quattro nicchie. Tale partito romanico variamente rielaborato ritornerà nelle

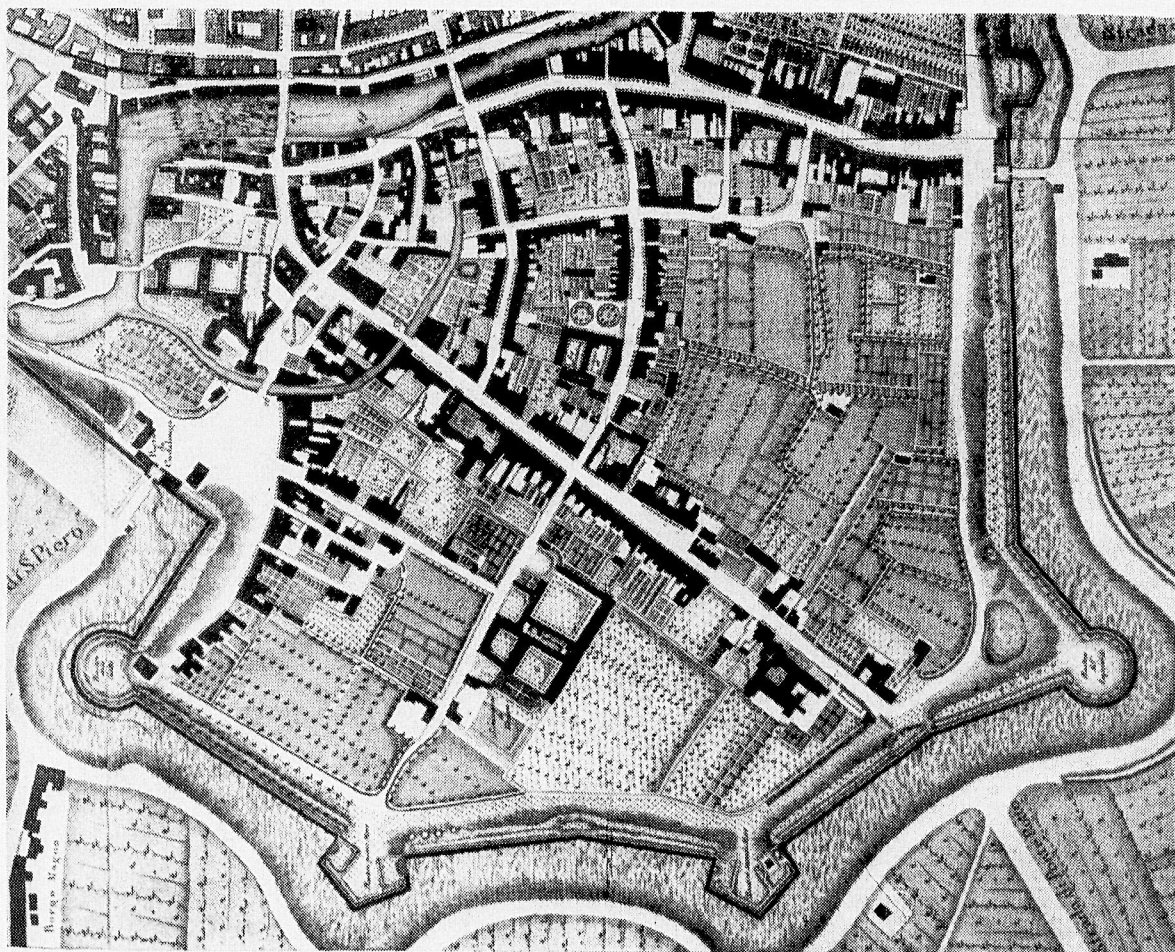
chiese padovane (il Santo, S. Agostino, Eremitani) e nelle chiese del duecento e del trecento nel Veneto.

Il progetto di restauro ha avuto esecuzione nel 1937 e fu definito nel periodo 1951-1958 ⁽²⁾.

A prescindere dagli oratori, dalle cappelle sorte nelle varie parti della città, il quartiere tra via Vescovado, via Barbarigo e il canale di riviera Tiso da Camposampiero si può definire il quartiere religioso. Interrotto il cardo romano dal palazzo vescovile con la perdita del traffico antico, via Barbarigo assume un lento profilo curvilineo con quel carattere ripartato, silenzioso dei suoi molti monasteri, oggi distrutti o trasformati in scuole. Dalla pianta del Valle si rilevano il centro monastico di S. Agata, vastissimo e potente, i conventi di S. Anna, di S. Rosa, il Ritiro per esercizi ecclesiastici, i Riformati, l'oratorio di S. Girolamo, e al di là del canale in zona paludosa il monastero benedettino di S. Maria in Vanzo: tutti conventi ed edifici religiosi sorti in periodi diversi, cristallizzando nei secoli il carattere religioso del quartiere.

Il Comune dovette cedere all'imposizione da parte del Barbarossa di un messo imperiale (1160) che divenne il dominatore assoluto della città. Nell'incendio del 1174 andarono distrutte ben 2614 case e molte chiese, che dovevano essere in gran parte di legno e coperte di paglia. Dopo tali sventure Padova nel 1183 godette della pace di Costanza per riprendersi. Si aggregarono nuove terre vicine allargando in estensione e in potenza il territorio comunale. Le necessità agricole dei copiosi raccolti nelle campagne ubertose avevano richiesto parecchi mulini, per cui naturalmente dovettero essere scavati i relativi corsi d'acqua.

Nel 1217 presso il ponte delle Torricelle viene scavato un rivo « che dopo aver fatto girare le ruote dei mulini andava a scaricarsi nell'alveo di Pontecorvo ». Nel 1223 il Podestà concede al monastero di S. Maria in Porciglia di scavare un rivo dal naviglio e di condurlo « all'altro fiume che scende a Bovolenta ⁽³⁾ », canale oggi interrato che scorreva lungo via Morgagni e via Fallopio. Un rivo diramato dal Bacchiglione per opera dei Benedettini nella zona del monastero di S.



Il Borgo dei Carmini (dalla pianta del Valle).

Giustina rientra nel Bacchiglione dopo aver bagnato il Prato e l'Orto de' Semplici: è la Bovetta dell'Alicorno. Altro rivo è derivato a sud del Castello sino alla chiesa di S. Daniele: la Bovetta dell'Olmo o delle Acquette, oggi interrata. Alberto Caligine giureconsulto padovano ottiene dal tiranno Ezzelino di derivare lungo la sua proprietà un corso d'acqua tra S. Leonardo e il ponte Molino: è la Bovetta dei Carmini, oggi interrata anch'essa. Infine un rivo denominato Concariola nella zona omonima, scavato nell'alto medioevo, provenendo da S. Giovanni in derivazione dal Medoaco passa nella zona centrale castrense, prossimo al futuro palazzo della Ragione.

Come la prima cinta fluviale aveva influenzato il profilo periferico del reticolato castrense, così i nuovi canali influenzarono il tracciato delle vie e degli isolati interni della città medioevale. L'iniziativa individuale, per quanto ristretta e in parte limitata dalle ordinanze edilizie, domina in funzione dell'interesse privato. Tre principii urbanistici si osservano in questo periodo: 1) adattamento ad elementi di costruzioni e di isolati preesistenti; 2) adattamento al profilo dei canali; 3) attrazione ed inviluppo rispetto a centri monastici e chiese extra urbane.

Alla stessa guisa che alla potenza dei Benedettini si aggiunge in Francia il fiorire dei Cluniacensi e quindi in proseguo di tempo dei Cisterciensi, così in Italia alla potenza dei Benedettini si aggiungono nuovi e potenti movimenti religiosi con gli Ordini predicatori: Domenicani e Francescani.

A Padova i compagni di S. Francesco fondano i conventi di S. Maria di Cella e di S. *Maria Mater Domini*, ambedue animati dalla figura altamente suggestiva di un frate portoghese, uomo di profonda dottrinale eloquenza, la cui naturale faccenda attraeva il popolo, uomo di ardita risolutezza contro i potenti, i prepotenti e gli usurari, difensore degli umili, dei poveri, degli offesi, un uomo che accendeva l'entusiasmo delle folle. Antonio moribondo, trasportato da Camposampiero a Padova è costretto a fermarsi all'Arcella, dove muore nel 1231 esprimendo il desiderio di esser sepolto a S. *Maria Mater Domini*. Qui si iniziano subito i lavori per un grande tempio, che sin dal-

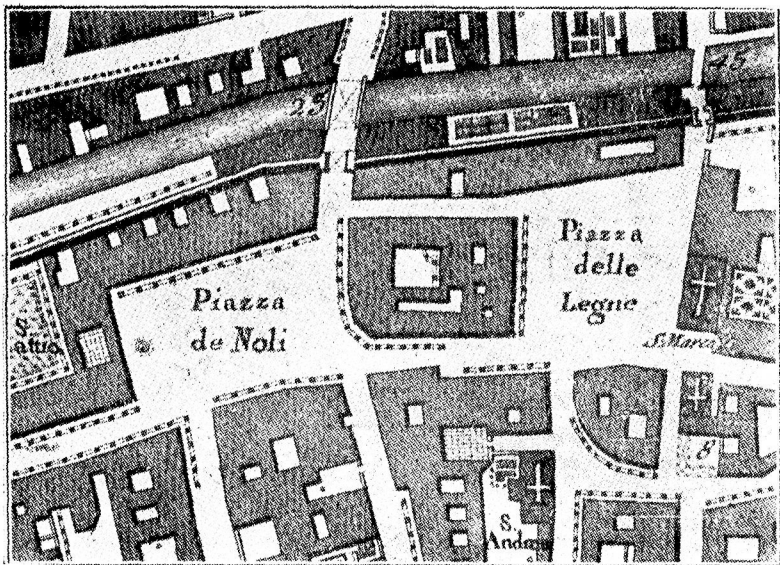
l'inizio attira numerosi pellegrinaggi destinati a perpetuarsi nei secoli.

In tale zona esistevano un *pagus Ruthena* di formazione non ben conosciuta, la via Altinate e la via Adriense romane. In sede romana devono essere pure via Eremitani, via Zabarella e parte della riviera Tito Livio lungo il margine orientale del porto fluviale romano. Sulla esistenza di altre vie di impianto romano non abbiamo documenti certi, per quanto i pagi veneti preromani devono aver usufruito di strade di arroccamento con le due suddette vie principali. Esisteva però il Naviglio o Medoaco dall'Arena al mulino delle Torricelle, ove s'incurvava con lungo profilo sino a raggiungere S. Eufemia.

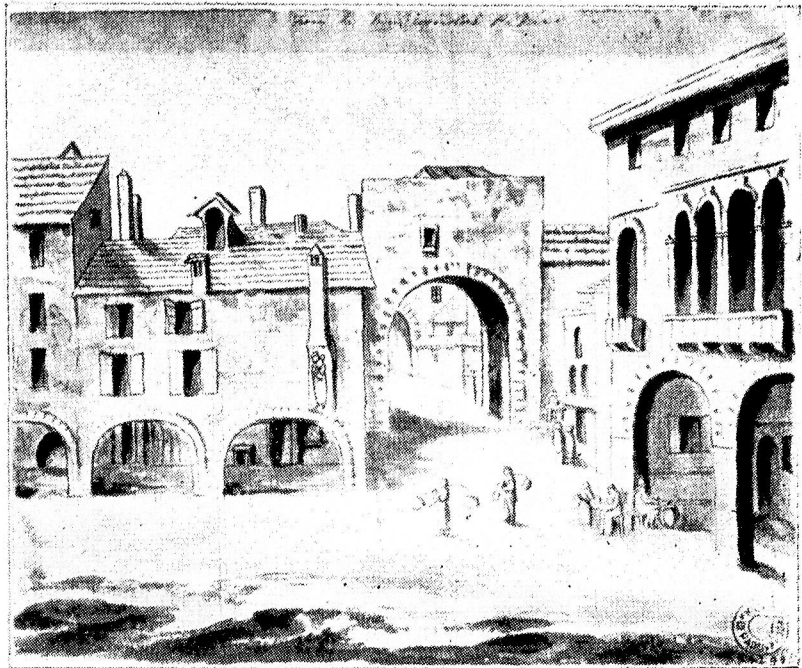
Le due vie romane Altinate e Adriense col loro traffico di strade di grande comunicazione hanno generato ovviamente uno sviluppo edilizio favorito anche dall'attrazione della chiesa di S. Sofia. Tra queste due vie e il canale, la Basilica del Santo esercita un'attrazione fortissima, oltre che per i continui pellegrinaggi, anche per la convenienza dei cittadini ad aprire negozi, osterie, alberghi e a costruire le loro case nella prossimità del tempio. Si forma quindi un quartiere che assume una forma sensibilmente radioconcentrica rispetto alla Basilica, quartiere che per la sua distinta fisionomia topografica ebbe a chiamare « La Cittadella Antoniana » (1).

Notisi come l'attrazione della Basilica è tanto più notevole in quanto essa non è al centro topografico ma sulla tangente, prossima al canale periferico di tale cittadella. E lo sviluppo è talmente rapido da bilanciare l'importanza della cittadella romana. Così Padova conferma il principio urbanistico della zona di sutura riscontrato dal Lavedan in tanti ampliamenti di città medioevali. I nuovi nuclei suburbani si saldano, si fondono col vecchio centro lungo *una zona di sutura* che comprende i nodi di traffico. E per Padova i nodi di traffico sono il ponte Adriense e il ponte Altinate, tra cui la via acqua del porto fluviale perpetua una persistente funzione commerciale.

L'abbandono del porto fluviale viene documentato dall'interramento di buona parte del canale, corrispondente a più di due terzi della larghezza dei ponti romani, di cui restano interrate due arcate con i relativi piloni. Il traffico acqueo



Piazza dei Noli e Piazza delle Legne (dalla pianta del Valle).



Piazza dei Noli da una stampa antica.

si trasferisce nel traffico terrestre di via Roma (nel medioevo S. Apollonia), che eredita pure il traffico terrestre del cardo di via Barbarigo troncato dal palazzo Vescovile e ridotto alla funzione locale di tranquilla sede religiosa tra chiese e conventi.

La zona di sutura diventa il nuovo asse cittadino con uno spostamento ad oriente, che avrà poi ripercussioni nelle sistemazioni ulteriori della città, sia pure unitamente ad altri fenomeni aggiuntisi per cause varie.

Contemporaneamente alla formazione della Cittadella Antoniana, altri borghi si costituiscono a nord, a sud e ad ovest della cittadella romana e ad est della cittadella antoniana.

Il rivo del Caligine col suo tracciato curvilineo comprende l'espansione a raggiera della testa di ponte Molino, determinando un nucleo radioconcentrico influenzato dalla concomitante attrazione della chiesa di S. Giacomo, di poi trasmessa alla chiesa e al convento del Carmelo. I centri religiosi di S. Giovanni da Verdara (1221) e del Convento di S. Marco unitamente al traffico radiale delle vie Savonarola e Beato Pellegrino determinano rispetto alla Bovetta un'ulteriore espansione radioconcentrica, che nella parte più esterna rimane tranquilla oasi di verde.

Nella riviera di S. Benedetto i monasteri di S. Benedetto vecchio, di S. Benedetto nuovo, di S. Prodocimo e di S. Agostino con le loro chiese e i loro chiostri riempiono, sia pure con vaste aree verdi, la zona lineare ad ovest del *Medoacus* mantenendo per lunghi secoli il caratteristico clima di una zona religiosa, continuando ed ampliando così il quartiere vescovile ad est dello stesso *Medoacus*. Solo la via dei Colli, in sede romana di via Vescovado, continuata nella via Euganea, manterrà il traffico per i Colli Euganei, per i castelli di Este, Monselice e Montagnana, praticato pure per via 'acquaia presso il ponte delle Navi.

L'importanza religiosa di Padova è confermata oltre che da questa rete vastissima di edifici religiosi per i cittadini, anche dall'essere stata scelta come tappa dei pellegrinaggi nordici verso Roma, Bisanzio e Gerusalemme: lo indicano le chiese e il monastero di S. Maria Maddalena al Ponte Pidocchioso, a S. Maria in Conia, di S. Giovanni delle Navi dei Cavalieri di Malta e soprattutto dalla Basilica Antoniana. Cavalieri di Malta, Giovanniti, Templari, Cavalieri Teutonici seminavano infatti oratori ed ospizi lungo gli itinerari religiosi delle vie romee.

E' da mettere però nel dovuto rilievo il carattere commerciale, che non viene mai meno a

Padova, data la sua felice posizione geografica nel cuore della pianura veneta, per cui si è sempre sentito il bisogno di incanalare i traffici per le strade esterne verso Bologna e Venezia. Se la città emiliana segnava dall'epoca preromana e romana la sua florida esistenza, confortata nel medioevo dallo Studio celeberrimo, Venezia da poco tempo sorta sulla laguna cresceva vertiginosamente in dimensioni e ricchezza, che solo il commercio marittimo può dare a una città.

Conseguenze di questi traffici commerciali sono il quartiere di Ognissanti con porta Venezia, innestato sul nodo di S. Sofia e sviluppato sino al convento benedettino di Ognissanti e alla chiesa di S. Massimo; e il quartiere di S. Croce, che raccoglie oltre la valle del Teatro Zairo il traffico del nuovo asse cittadino incanalandolo verso Bologna. Questi due borghi lineari lasciano internamente al profilo stradale vaste zone ad orti e giardini. In particolar modo la zona di Vanzo, prevalentemente paludosa, ma ricca di acque, ha conservato sino ai primi anni di questo secolo

l'atmosfera di un romitaggio di monasteri di benedettine, di francescane, di cappuccine, di eremite e ritiri di dimesse e di zitelle.

Con la formazione di questi nuovi quartieri la città assume il caratteristico schema triangolare a cuore, in cui l'asse cardine proveniente da Bologna attraversando nel mezzo il centro cittadino si salda col decumano proveniente da Venezia lungo via Altinate in un nodo commerciale, che si fissa in piazza dei Noli e nella vicina piazza delle Legne. Tale centro si arricchisce di alberghi, di osterie, di stalli e rimesse, di botteghe di sellari e maniscalchi: qui si danno a nolo cavalli e si fanno le mute per i viaggi di transito. Queste due piazze con le vie immediatamente adiacenti conservano con leggero spostamento topografico e con carattere terrestre l'importanza commerciale del Molo romano, carattere, che sia pure con alternative, conserverà più o meno manifesto nei secoli sino ad oggi con tenace persistenza funzionale (5).

NINO GALLIMBERTI

NOTE

(1) BONARDI A., *L'origine del Comune di Padova*, in « Atti e Mem. Acc. Pat. », 1897-98 e 1898-99. ZORZI E., *Il territorio padovano nel periodo di trapasso dal Comitato al Comune*, in « Miscellanea Dep. St. Pat. per le Venezie », IV, T. IV, 1929. GASPAROTTO C., *Patavium*, in « Guida di Padova ». Neri Pozza, 1961, p. LXXXV. Sui titoli delle prime chiese cristiane cfr. MATHIAE G., *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*. Cappelli ed., 1962, pp. 54-285.

(2) GALLIMBERTI N., *Il restauro della chiesa di S. Sofia*, in « Padova », 1961 (febbraio). Il progetto di restauro elaborato da chi scrive nel 1937 e iniziato con i primi lavori nel settembre 1941, fu definito dalla Soprintendenza di Venezia nel periodo 1951-1958.

(3) Cfr. *Guida di Padova*. Neri Pozza, 1961, p. 207. Il canale chiamato anche di S. Sofia è generalmente riconosciuto di scavo medioevale. Un documento rogato nel 1129 parla della chiesa di S. Sofia; « che è costruita nel suburbio della città di Padova ». Cfr. BARZON A., *La chiesa di S. Sofia di Padova*,

Il titolo liturgico, in « Boll. Mus. Civ. di Padova », L, 1961, p. 91.

(4) GALLIMBERTI N., *Profilo urbanistico della città di Padova*, in « Padova », 1932 (gennaio).

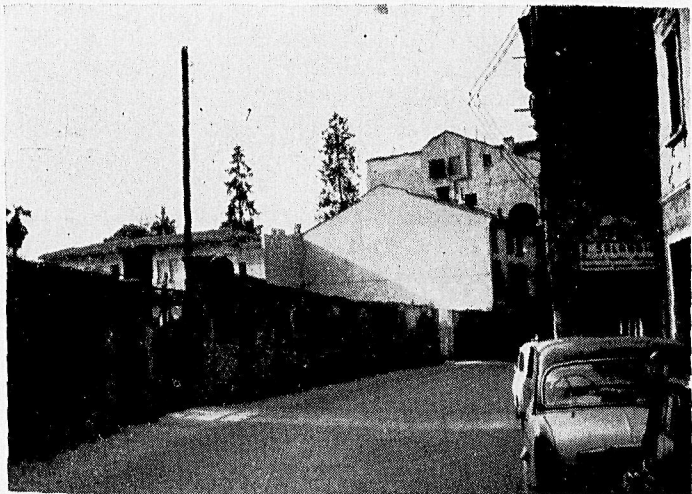
(5) RONCHI O., *La piazza Garibaldi*, in « Padova », 1931 (luglio-agosto). FABRIS G., *Una guida di Padova del primo trecento*, in « Padova », 1932 (gennaio), p. 22. Questa analisi topografica della città è stata da me esposta nel 1932 in: GALLIMBERTI N., *Profilo urbanistico della città di Padova*, op. cit., 1932 (gennaio), ed è stata seguita dai compilatori della *Guida di Padova* (Neri Pozza, 1961). Nel convegno di studi tenuto il 25-26 aprile 1959 presso l'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti sul tema: « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova », le comunicazioni dei partecipanti non tengono alcun conto dei trattati di storia urbanistica, che vanta autorevoli studiosi come il Sitte, lo Stübben, il Brinkmann, il Poëte, il Lavedan, l'Unwin, il Giovannoni, l'Egli ecc. e che oggi è trattata come materia di studio nelle Scuole Superiori di Architettura e di Urbanistica (Dodi, Zocca ecc.).

Padova romantica



L'ex palazzo Treves in via Ospedale.

Questo è il palazzo Treves de' Bonfilii, che sorgeva in Via Ospedale. E' stato demolito nel 1958-59, e non si è mai saputo perchè. In suo luogo, quando venne aperto al pubblico il giardino jappelliano, è rimasto in piedi il muro di cinta, che vedete qui sotto.



Il muro visto da Via Ospedale.



Il muro, dall'interno del cortile.



Ed ecco, anche più interessante, abbandonata all'insulto dei cieli e dei cani, la lapide, già sulla facciata del palazzo, la quale ricordava, fra l'altro, che qui Vittorio Emanuele II era stato ospite nel 1866, l'anno della liberazione del Veneto.



Per fortuna varcando Ponte Corvo, sei sempre preso dalla visione fantastica delle cupole del Santo, ed è raro che tu abbassi lo sguardo sul letamaio sottostante.

FARFARELLO

I Maestri dello studio Farmaceutico dell' Università di Padova

Vedi I^a puntata nel numero di Febbraio.



RAGAZZINI FRANCESCO
1799-1873

Nacque a Bagnacavallo in Romagna il 10 gennaio 1799. Successe al professor Melandri nel 1833 alla cattedra di chimica generale e farmaceutica. Nel 1858 l'insegnamento della chimica generale, animale e farmaceutica si divise in due rami: quello denominato chimica generale, fisiologica e patologica per gli studenti in medicina fu impartito fino al 1864 dallo stesso Ragazzini, mentre quello denominato chimica generale farmaceutica e tecnica fu affidato al professor Filippuzzi.

Il Ragazzini seguendo la tradizione della scuola farmaceutica padovana, si specializzò nell'analisi delle acque con particolare riguardo a quelle di Abano, e molte sono le sue pubblicazioni in questo campo. Le prime analisi quantitative complete, eseguite con ricerche sistematiche e generali su tutte le acque minerali ipertermali euganee si hanno proprio ad opera sua nel periodo dal 1834 al 1844. Si può dire che con le analisi del Ragazzini si chiude il periodo preliminare dello studio chimico delle acque euganee e si inizia quello moderno. Nelle acque di Abano scoprì « l'olio di nafta » lo jodio e il bromo. Analizzò pure molte acque medicamentose delle provincie di Vicenza, Treviso, Udine. Nel 1844 eseguì pure un'analisi completa dell'acqua del mare Adriatico. Morì a Padova il 17 agosto 1873.

OPERE PRINCIPALI

- 1) Analisi dell'Astro montano e particolarmente del sugo espresso da questa pianta. Padova, Crescini, 1825, 8^o.
- 2) Scoperto del bromo e del rame nella spugna marina. Padova, Minerva, 1834.
- 3) Analisi chimica dell'acqua acidulo-salino-ferruginosa della valle Rabbi nel Tirolo Italiano. (Commentari di medicina di F. Spongia). Padova, 1836, vol. I.
- 4) Orazione funebre pel P. P. Salvatore Mandruzzato letta dal P. P. Francesco Ragazzini nella chiesa di Santa Giustina il 1837. Ms. (Biblioteca del Museo Civico di Padova).
- 5) Analisi chimica dell'acqua acidulo-ferrosa della valle di Pejo nel Tirolo. Padova, Sicca, 1845, 8^o.
- 6) Relazione ed analisi dell'acqua minerale di Valdagno. Padova, Sicca, 1846, 8^o.
- 7) Relazione ed analisi chimica dell'acqua di Arta ossia di Piano, Padova, Sicca, 1847, 8^o.
- 8) Risultamenti analitico-chimici delle acque minerali acidulo-ferruginose della valle dell'Orco e della fonte Regia o Lelia nel comune di Rovigo. Venezia, Andreola, 1853, 8^o.
- 9) Relazione ed analisi chimica delle acque minerali salino-ferruginose di San Zenone in provincia di Treviso. Padova, Sicca, 1853, 8^o.
- 10) Rapporto ed analisi chimica delle acque minerali salino-ferrose di Casteleuoco in provincia di Treviso. Padova, Sicca, 1853, 8^o.

- 11) Risultamenti analitico-chimici dell'acqua minerale di Volpan in provincia di Rovigo. Padova, Sicca, 1854, 8°.
- 12) Nuove ricerche fisico-chimiche ed analisi delle acque termali euganee. Padova, Sicca, 1856, 8°.
- 13) Nuovi mezzi per scoprire tracce di jodio in combinazione agli aloidi. Venezia, Antonelli, 1856.
- 14) Caratteri fisico-chimici ed applicazioni mediche delle acque salso-bromo-jodiche ricavate dalle termali di Abano. Padova, Sicca, 1857, 8°.
- 15) Considerazioni sul nuovo processo per dosare l'acido carbonico nelle acque minerali proposto dal signor Buignet. Padova, Sicca, 1857, 8°.
- 16) Ricerche ed osservazioni sulle malattie dell'uva negli anni 1858-1859. Padova, Raudi, 1859, 8°.
- 17) Relazione ed analisi chimica delle acque minerali di Arta o sia di Piano di Cavaia, Udine, Vendrame, 1861, 8°.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

MAMELI E.: *L'Istituto di Chimica Farmaceutica e Tossicologica nell'Università di Padova*. (Riv. Padova, Anno, XI, n. 1, 1938).

COLETTI F.: *Delle acque minerali della Lombardia e del Veneto*. Bianchi, 1855.

FILIPPUZZI FRANCESCO

1824-1886

Nacque l'8 settembre 1824 a San Daniele del Friuli in provincia di Udine. Compiuti gli studi ginnasiali nella terra natia venne a Padova ed ivi l'11 agosto 1856 si laureò dottore in chimica. Dal 1853 al 1859 fu a Vienna e qui si perfezionò nella sua disciplina. Girovagò in seguito per l'Europa frequentando i laboratori diretti dal Bunsen in Heidelbergh, dall'Hofmann a Londra e del Fresenius a Weisbaden. Nel 1858 ebbe la nomina a professore straordinario di chimica e direttore del laboratorio all'Università di Padova. Nel 1861 il Filippuzzi fu nominato professore decano della facoltà filosofica e nel 1864 professore ordinario di chimica generale.

Morì il 22 luglio 1886.

OPERE PRINCIPALI

- 1) Della sostituzione dell'ossido di zinco al carbonato di piombo nella pittura ad olio e generalmente della possibilità di adoperare i colori a base di zinco in sostituzione dei colori a base di piombo. Padova, Bianchi, 1852, 8°.
- 2) Indagine chimica sopra l'acqua della fonte felsinea in Valdagno. Vienna, Stamperia imperiale e reale di corte, 1856, 8°.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1886-1887.

CIOTTO FRANCESCO

1833-1906

Francesco Ciotto nacque a Venezia l'8 gennaio 1833 da Antonio, farmacista in quella città. Compiuti i primi studi a Venezia, si laureò presso l'Università di Padova in chimica il 21 agosto 1856. Per cinque anni fu assistente di chimica del professor Francesco Filippuzzi. Nel novembre del 1863 fu nominato insegnante di scienze naturali nella scuola tecnica di Rovigo, ove rimase fino alla sua nomina di insegnante di chimica nell'istituto tecnico di Padova. Per le sue capacità professionali il 23 novembre 1872 fu chiamato quale supplente di chimica presso l'Università di Padova, carica che tenne fino agli inizi del 1874. Nel novembre dello stesso anno, per voto della scuola di farmacia, ebbe dal Ministero l'incarico dell'insegnamento teoretico della chimica farmaceutica. Tenne questo incarico brillantemente fino al 1879 quando Pietro Spica fu nominato direttore della scuola di farmacia. Nel novembre del 1882, Francesco Ciotto, ebbe l'incarico della chimica docimastica nella scuola di applicazione per ingegneri. Ricoprì questa carica per ben ventidue anni e la lasciò solo nel 1905 allorquando, per motivi di salute, fu costretto ad abbandonare tutte le sue attività tranne quelle di professore di chimica presso l'istituto tecnico. Al Ciotto si deve la costituzione del laboratorio chimico dell'istituto tecnico e del laboratorio di chimica docimastica alla scuola di ingegneria che egli riuscì ad impiantare malgrado gli scarsi mezzi che aveva a disposizione. Analista scrupoloso ed esatto prestò spesso la sua opera in importanti perizie tossicologiche. Oltre alla chimica legale coltivò l'analisi chimica in tutti i suoi aspetti merceologici di modo che era continuamente chiamato a fare analisi da parte di amministrazioni provinciali, comunali, consorzi agrari e da privati. Morì, dopo breve malattia, il 26 agosto 1906.

GIUSEPPE MAGGIONI

(continua)

OPERE PRINCIPALI

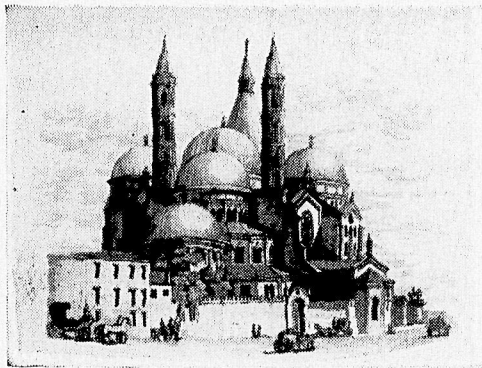
- 1) Del jodio, delle sue chimiche combinazioni e dei suoi preparati farmaceutici. Venezia, Naratovich, 1856.
- 2) Sulle vie di eliminazione e di azione elettiva della chinina. 1876.

- 3) Sul passaggio dell'acido salicilico libero nel succo gastrico e nelle urine. 1877.
- 4) Sull'analisi delle secrezioni avute nello studio dell'azione dello jaborandi e della pilocarpina nell'eliminazione dell'urea e dell'acido arsenico dall'organismo. 1879.
- 5) Parte chimica in un caso di perizia per sospetto di veneficio. 1880.
- 6) Sulla questione dell'acqua potabile per la città di Padova. 1881, 1883, 1884.
- 7) Sul mais guasto. 1884, 1885.
- 8) Sulla ricerca chimico legale della stricnina. 1884.
- 9) Sulla ricerca chimico legale dell'atropina. 1889.
- 10) Osservazioni nel campo della chimica tossicologica. 1890.
- 11) Studio chimico delle calce e dei cementi. 1890.
- 12) Sopra alcune osservazioni nel campo della chimica tossicologica. Atti del R. Ist. Tecnico, 1890.
- 13) Dell'azione dell'acido nitrico ordinario, su materiale vegetabile. Atti Ist. Veneto, 1896.
- 14) Contributo allo studio dei materiali cementati e laterizi in rapporto alla riuscita delle costruzioni. 1904.
- 15) Studio chimico sulle cause di sfacelo del campanile di San Marco. 1904-1905.
- 16) Nuovo contributo per lo studio delle malte antiche. 1906.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1906-1907.

NB. - Nella puntata del numero di Febbraio sono sfuggiti due refusi: a pag. 37 in luogo di *Melanori Contessi Girolamo* leggere *Melandri Contessi Girolamo*; e leggere la firma dell'autore: *Giuseppe* anzichè *Giovanni Maggioni*.



Sperone Speroni

Caro Direttore, molti anni fa (una sessantina, poniamo) chi scrive, d'estate, aveva occasione di passare molto spesso davanti a quelle che erano e sono ancora le scuole della vicina Mandria e di raro avveniva che non alzasse l'occhio alla facciata per rileggervi questa iscrizione: « Qui furono le case di Sperone Speroni » (con qualche minima variante, forse, ma non mi pare).

Sperone Speroni fu forse il più famoso personaggio letterario del Cinquecento padovano. Se grande o piccolo, lasciamo stare, ma che restasse non trascurabile anche dopo morto dovette sembrare anche a chi un secolo fa si trovò a fabbricare o a dover fabbricare le scuole sui resti o sulle rovine delle sue case di campagna: e gliene chiese scusa con detta lapide.

Varie furono le ragioni per cui chi scrive si trovò a ripensare quella scritta anche più tardi e una fu che per un certo tempo egli si trovò a passare ogni mattina davanti all'altra casa di lui,

quella di città sita appunto in Via Sperone Speroni e anche quella era sul Bacchiglione; e così al problema letterario s'aggiungeva quello topografico, se cioè ci fosse un rapporto di ubicazione fra le due case, dato che nel Cinquecento non c'erano motori e qualche volta a fare concorrenza ai poveri cavalli s'adoperavano le barche. Ma queste sono chiacchiere. La cosa importante è che chi scrive, passando l'altro giorno, dopo tanti e tanti anni davanti alle scuole della Mandria, non trovò più la sua lapide e si domandò: chi fu a toglierla di mezzo? E con qual diritto? Sperone Speroni non era Michelangelo; ma padovano era e alla storia di Padova appartiene; e c'è questo da aggiungere che il modo migliore di avvalorare la nostra campagna in favore delle lapidi che ancora non ci sono non mi par quello di mettere fuori uso, come troppo vecchie, le lapidi che ci sono.

Abbimi con affetto

un tuo vecchio lettore

Non è un caso raro. In altra parte del numero di questa rivista, si accenna proprio al destino di un'altra lapide, che fu già sulla facciata di un palazzo ora scomparso, nel quale Umberto I era stato ospite nel settembre del 1882, e Vittorio Emanuele II a più riprese in quel 1866, anno della liberazione del Veneto, di cui si sta attualmente studiando come celebrare il prossimo centenario.

Del resto, non è scomparsa, ch'è poco, anche la lapidetta che in via Galileo Galilei ricordava la casa dove nel 1786 era morto Gasparo Gozzi? Eppure, poco costerebbe ricollocarla in loco aggiungendovi, magari, un qui era la casa etc...

Ma tant'è: Padova, caro amico, è fatta così. In fatto di sensibilità e di gusto, va diventando sempre più sorda.

l. g.

Corte Arco Valaresso

La Corte Arco Valaresso fu, si può dire, teatro della mia puerizia: un teatro ch'ebbe per sipario il grande Arco, inalzato, su due coppie di colonne doriche, a gloria di Capitan Alvise Valaresso. (Questi detenendo il governo di Padova, per mandato della Serenissima, nel 1630 seppe liberare la città da una terribile pestilenza e, bisogna dire, con altissimo merito, ove si pensi alle magre risorse della terapeutica del tempo. I padovani se ne resero conto e nel 1632 edificarono l'Arco trionfale per onorare il loro salvatore).

Ma, ritornando alla Corte, io abitavo nel suo ambito, e ci costruivo, giorno per giorno, i miei castelli in aria: sogni di fanciullo, che per la loro fioritura godevano il favore d'una temperie ideale. Erano ancora gli anni della belle époque: gli ultimi, ahimè, e quanto ormai lontani! L'Arco m'era divenuto familiare, come fosse la porta di casa mia. Familiari m'erano pure le quattro grosse sfere di pietra, collocate sulla sua cornice come punti sugli i delle alte colonne e ch'io contemplavo con stupore, incredulo del loro staticismo. Naturalmente, nulla sapevo di fisica, nè tampoco di architettura e duravo fatica a capacitarmi della immobilità secolare di quelle vistose palle sul piano del fastigio; donde, a lume della mia logica — infantile, sì, ma non proprio balorda — esse avrebbero dovuto, una volta o l'altra, rotolar giù. Così, quando nelle mie non frequenti evasioni di là dal cancello domestico, mi spingevo fino al limite del grande sipario (sempre levato sulle scene della vita cittadina), l'uzzolo di conoscere il mondo esterno non bastava a distrarmi del tutto dalla preoccupazione di quei giganteschi ciottoli, minacciosamente incombenti sulla mia povera testa.

L'attrazione di ciò che avveniva oltre l'Arco mi faceva, di quando in quando, interrompere i miei giuochi, e m'imponera lunghe soste dietro il cancello, alle cui sbarre stavo aggrappato, con l'aria sconsolata di un detenuto che anela libertà.

I pedoni, transitanti nei due sensi (da via Arco Valaresso al centro cittadino e viceversa) m'apparivano quali immagini di un interminabile film, ed allora il sipario diventava, per me, una specie di schermo panoramico.

Ricordo che, ad una cert'ora del pomeriggio, nelle stagioni di mezzo, il mio occhio attento perveniva sempre a sorprendere l'apparizione d'un Uomo molto molto autorevole; il quale, però, a dire il

vero, fintantochè non seppi chi fosse, non mi dette troppa soggezione. Poi mi rivelarono ch'era un sapiente, un famoso pensatore ed io, da quel momento, imparai a dare al mio personaggio la sue giuste dimensioni. Me lo figuravo intento, giorno e notte, a leggere grossissimi libri, che tuttavia rimanevano semisepolti sotto la sua barba mosaica.

Roberto Ardigò (il personaggio era lui!) usciva dalla sua casa di via San Prosdocimo per la passeggiatina seròtina. Io lo vedevo sempre di profilo, procedendo egli da destra verso sinistra, in senso ortogonale rispetto alla direttrice del mio sguardo. Di quel profilo m'aveva colpito soprattutto il naso, specie dopo che ne avevo visto un'azzeccata caricatura (di Amen?) su di un ebdomadario umoristico: un naso gibboso, a guisa di rostro, che, un po' per diletto, un po' per ammirazione, amavo ricalcare sul mio quaderno da disegno.

Dunque si trattava di un pensatore; ma a che pensava mai quel brav'uomo? A tale interrogativo, carico d'intensa curiosità, io non sapevo trovare una risposta. E come avrei potuto se non mi riusciva nemmeno di concepire che un essere umano, per importante che fosse, potesse trascorrere tutta la sua esistenza a pensare, sempre a pensare, soltanto a pensare? Certo, un uomo, con la testa fra le mani, da mattina a sera, e col broncio di un cielo coperto, non me lo potevo immaginare.

Ma un'altra cosa — una cosa enorme — non m'entrava in zucca. Avevo sentito raccontare che l'Ardigò, da religioso, s'era rifatto laico. E, mentre ammettevo che un laico potesse farsi prete, opinavo che il contrario sarebbe andato contro natura: come se le donne si fossero messe i pantaloni e gli uomini le sottane.

Frattanto, il film della vita cittadina si snodava, senza soluzione di continuità, sul mio schermo panoramico. C'era un'altra sequenza, non quotidiana e tuttavia frequente, che veniva a sollecitare la mia attenzione: il transito, lento e stanco, d'un vegliardo; anch'esso personaggio autorevolissimo, anch'esso con tanto di barba. Passava press'a poco alla stessa ora del filosofo, ma in direzione opposta; poichè, uscito dalla sua abitazione in via G. Prati, attraversava Piazza Duomo, proseguendo per via Arco Valaresso. Mi dissero il suo nome: Achille De Giovanni, un grande nome. Ben presto egli m'incusse profondo rispetto, quando scoprii che avevo dinanzi nientemeno che un « senatore ». Solo più tardi seppi ch'era anche « dottore », un dottore così bravo che lo chiamavano « professore »; uno di quei « dottori » che visitano i bambini malati e gli prescrivono l'olio di ricino... Da allora caddi preda di un invincibile timore reverenziale. Ma quella veneranda figura aveva per me il fascino del semidio soprattutto per la sua qualità

di ex garibaldino. Càspita! Sulla scala dei valori umani, io, un garibaldino, lo collocavo ben più in su di un grande clinico. E lo videro tutto aureolato di gloria, accanto all'Eroe dei due mondi!

Ardigò, De Giovanni. Oh, immagini di pace, ritrovate, con viva commozione, nel libro della mia memoria! Oh, care pallide immagini del mondo di ieri come foto sbiadite nel vecchio album di famiglia!

Ma un brutto giorno, che, craso dal chiuso casalingo, avevo raggiunto furtivamente la soglia dell'Arco, mi toccò di assistere ad una scena fortemente drammatica. Vidi un uomo che scappava disperatamente, lungo il lato est della piazza, avendo alle calcagna un carabiniere e, più indietro, un folto codazzo di gente. Si udivano alte grida di « al ladro! al ladro! », chè tale era il fuggitivo. Il carabiniere correva a più non posso per accorciare lo spazio che lo separava dal suo uomo. La moltitudine, invece, combattuta fra la curiosità e la paura, stava a prudente distanza, sotto la minaccia di un grosso revolver, che il malvivente, volgendosi ogni qual tratto e pur continuando a correre, puntava in direzione dei suoi inseguitori. I quali erano a ragione intimiditi, visto che quel revolver aveva già sparato un colpo, qualche attimo prima. All'angolo di via D. Manin con via Monte di Pietà, un baldo ufficiale d'artiglieria aveva tentato di sbarrare il passo al forsennato e s'era avuto il berretto sfioracchiato da una pallottola. Era il primo sparo (ma, ahimè, non anche l'ultimo!) che udiro in vita mia. L'intesi echeggiare sinistramente nella vasta piazza e mi lascio stordito; anzi, diciamo pure che mi spaventò; non peraltro abbastanza da togliermi l'audacia d'uscir sul sagrato, nella scia di una vera fiumana di popolo. Mi fermai, stupito quasi del mio stesso ardire, vedendo quel torrente umano inalcersi in via del Vescovado. Poco dopo la tragedia.

Avvenne che un plotone di trombettieri del « Genova Cavalleria », di ritorno dalla piazza d'armi, s'imbattè nel fuggiasco, a metà circa di via Paleocapa. Raggiuntolo nei pressi dell'Osservatorio Astronomico e precisamente all'imbocco di via Tiso da Camposampiero, l'aveva stretto d'assedio ed il malfattore, riuscitogli vano il tentativo di aprirsi un varco sparando contro i cavalli, freddò il carabiniere con una revolverata a bruciapelo. Angelo Galletti, il coraggioso e tenacissimo milite, aveva osato affrontarlo quasi inerme, di nulla disponendo se non della sciabola d'ordinanza.

Era l'ultimo dì di marzo del 1906 (il giorno 31, dunque, non il 21, come erroneamente si legge sul monumento in loco).

« Ieri, un uomo ancora giovane, che per ben vent'anni aveva servito il proprio paese, cadde vittima del proprio coraggio, del proprio buon volere... ».

Con questa prosa, semplice e commossa, « Il Veneto » di domenica 1° aprile 1906 iniziava la cronaca del gravissimo fatto di sangue, riservandole buona parte della sua prima pagina.

1906: l'anno di Buffalo Bill. Sì; ho detto proprio Buffalo Bill. Infatti, per un certo verso, anche il leggendario Colonnello William Cody entra nella storica cornice dell'Arco Valaresso. C'entra in un dolce pomeriggio d'aprile, appunto del 1906, con una piccola torma di gente d'ogni razza (indiani, russi, messicani, africani, giapponesi), fra la divertita curiosità dei padovani.

Buffalo Bill, alla vigilia del suo ritiro dalla scena per... limiti d'età, fa in quell'anno una visita d'addio all'Italia e capita anche a Padova, con una carovana di 800 uomini e 500 cavalli, che si attendano in piazza d'armi. Dove darà uno spettacolo d'eccezione, coi suoi arcieri pellirosse (gli ultimi moicani), coi rodei dei suoi intrepidi cow-boys, con le prodezze dei suoi lancieri inglesi ed ungheresi, con le cariche dei suoi cosacchi...

Fu il giorno antecedente a quello dello spettacolo inaugurale che un'aliquota dell'imponente formazione si esibì nel centro di Padova (e venne per l'appunto anche in piazza Duomo), allo stesso modo degli spettacoli di circo equestre, che s'autoreclamizzano mandando in giro per le città visitate un loro pittoresco campionario di uomini e di animali.

Quale stupefacente rivelazione, per me! Cominciai allora a capire che cosa fossero i continenti e gli uomini di colore: neri, gialli, rossi...

* * *

In quest'anno di grazia 1964, ho voluto rivedere Corte Arco Valaresso. Ci sono rientrato timidamente, come un estraneo; quasi in punta di piedi, per non turbare il sonno ai fantasmi della mia puerizia. La mia Corte! E' passato tanto tempo. E il tempo, per me, l'ha ridimensionata. Allora, nei primi anni del secolo, la vedevo sconfinata; oggi, mi sembra piccola, angusta, troppo angusta per la gran folla dei miei ricordi. E l'Arco? Mi sono volto a guardarlo. Ma non ci ho ritrovato lo schermo panoramico su cui scorreva il film della vita cittadina. Oggi, la sua luce è attraversata da molte macchine e da pochi pedoni e il passaggio rapidissimo delle immagini non si confà alla contemplazione. E tantomeno ai sogni.

EVANDRO FERRATO

Il carnevale conselvano

Per iniziativa della « Pro loco » e dei Patronati locali, anche quest'anno si è festeggiata la fine del Carnevale con un concorso di carri allegorici allestiti con cura e buon gusto da enti, ditte commerciali, associazioni, contrade e Comuni limitrofi.

Il corteo preceduto da un gruppo di bandisti in auto, dopo di aver percorse le vie del centro, si è portato a Bagnoli, Tribano, S. Pietro Viminario, Cartura e Terrassa, quindi ritornato a Conselve in piazza XX Settembre da un apposito palco la giuria ha assegnato, attraverso pubblico voto, tre trofei ai tre migliori carri e premi vari agli altri quindici.

Il primo è toccato al « Luna Park » presentato dalla via Pontecchio.

Il secondo a « Gli ammutinati del Baunty » presentato dal Bar Bragola (Conselve).

Il terzo ai « Pirati » presentato dalla contrada Fiesso (Conselve).

La sfilata dei carri mascherati che chiudeva così il Carnevale 1964, ha richiamato in paese grande concorso di gente, destando il più vivo entusiasmo, tanto che i vari partecipanti, ed altri ancora, soddisfatti del successo, si propongono già sin da ora di concorrere per il prossimo Carnevale con carri sempre più originali e meglio allestiti.

Conselve



« Luna Park »

Primo Premio Concorso Carri allegorici.

Inaugurata la biblioteca

Alla presenza del prof. Prosdocimi presidente delle Biblioteche Popolari Provinciali, del Sindaco del Comune, assessori, Arciprete, insegnanti ed altre persone del luogo, è stata inaugurata la Biblioteca Popolare Comunale con sede in una sala del palazzo del Municipio in piazza Cesare Battisti.

A direttore della Biblioteca è stato nominato il prof. Antonio Peraro, e segretario ed archivista il sig. Giorgio Gradella.

Dopo le parole del prof. Prosdocimi che si è diffuso sullo scopo di queste biblioteche e la loro importanza specie per la gioventù, ha parlato il Sindaco cav. uff. Antonio Berto, il quale si è detto certo che l'iniziativa troverà il consenso della cittadinanza ed inoltre che essa rappresenta anche il primo passo verso la costituzione di un circolo di cultura e ricreazione.

Sono poscia intervenuti Mons. Contiero, il sig. Felice Schiesari ed altri.

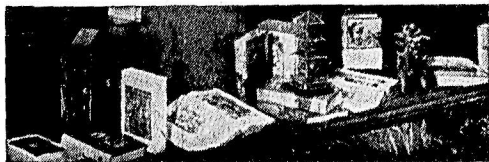
Il direttore prof. Peraro ha poi ragguagliato i presenti sull'attuale consistenza della Biblioteca che conta già oltre 700 volumi ma che con le offerte della cittadinanza potranno certamente aumentare, in modo da offrire particolarmente ai giovani studenti, una larga scelta per le loro discipline.

Se in seguito l'ambiente sarà ampliato, all'attuale biblioteca verrà annesso anche un archivio storico nel quale saranno raccolti e catalogati tutti i documenti che ricordano il passato ed i fatti più importanti del nostro Comune, di cui il Municipio, nel suo vecchio archivio, sia pure frammentariamente, conserva. Inoltre verranno anche raccolti ed esposti tutti i vari cimeli, medaglie, diplomi, manoscritti, già in parte noti attraverso la « Storia di Conselve », compresi in modo particolare tutti quelli relativi alle guerre della nostra indipendenza e successive che la cittadinanza potrebbe offrire.

G. M.



Conselve
Portale della Vicaria.



”Dal *GIORNALE DEL VENETO*” di venerdì 20 marzo 1964
SCAFFALETTO delle RIVISTE (a cura di E. Ottolenghi)

VETRINETTA

Di nuovo i periodici padovani, che, evidentemente, sono più puntuali e meno ritardari degli altri. In *Padova e la sua provincia* (numero di febbraio) Luigi Gaudenzio parla della zona industriale e dei « guai » comuni, riprendendo polemicamente alcune critiche da lui formulate otto anni or sono. In breve il parere dell'articolista era ed è che la zona industriale non debba insistere nel vivo del capoluogo e delle vicinanze immediate, bensì decentrarsi nell'ambito più vasto della provincia. Ne risulterebbero vantaggi generali e in specie per le aree depresse (il Piovese, il Conselvano, la Bassa Padovana) dove, fra l'altro, i terreni sono meno costosi. L'esodo quotidiano o definitivo di migliaia di persone vi abbassa ancora il livello di vita, mentre a Padova si aggrava il fenomeno dell'urbanesimo con le conseguenze sociali, economiche e morali che esso comporta.

* * *

Nino Gallimberti disserta sulla insigne chiesa di S. Sofia, nei cui restauri egli ebbe parte non piccola. Le origini risalgono forse al nono secolo, ma la fabbrica si presenta quale fu ricostruita nel decimo secondo al tempo del vescovo Sinibaldo con le aggiunte del trecento. Furono invece eliminate le aggiunte settecentesche, salvo i quattro altari che sarebbe opportuno rimuovere come si fece per l'altar maggiore.

Non meno interessante è un saggio dello stesso Nino Gallimberti nella rivista del Centro di studi Antoniani *Il Santo* (fascicolo settembre-

dicembre 1963), in cui si rivivono i problemi della ideazione e costruzione della basilica del Santo. Incerta l'identità dell'architetto, è però molto probabile sia stato un francescano (forse frate Elia, l'autore dei templi dell'Ordine ad Assisi e a Cortona), il quale aveva viaggiato a Bisanzio e a Gerusalemme. Cominciata nel 1232, la basilica padovana era completa nel 1290 secondo un progetto sincrono e unitario, che ricrea insieme varie componenti: romanica nella pianta e nell'alzato, bizantina nelle cupole interne, orientale nelle cupole esterne, ricorda elementi iranici nelle torri-campanili e nei minareti. Il poema architettonico delle cupole e delle torri del Santo è qui studiato sotto l'aspetto storico anche in rapporto ad altri edifici e dal punto di vista estetico, prospettico e liturgico, spesso in contraddittorio con precedenti autorevoli opinioni.

* * *

Ancora in questo numero del *Santo* (adorno di numerose illustrazioni), vi sono due importanti scritti di Giuseppe Fiocco e di padre Antonio Sartori sulla enigmatica figura di Altichiero, uno dei capostipiti della pittura settentrionale e italiana in genere del Trecento. Dei medesimi autori pagine sull'altare e su altre opere di Donatello al Santo; di padre Doimi, sul « Dottore Evangelico e il Dottore Serafico » (cioè Sant'Antonio e San Bonaventura); di padre Fortunato Zorzini su Sant'Antonio, « patrono delle opere sociali ». Seguono recensioni, un notiziario e l'indice del 1963 della rassegna antoniana.

Il Prof. DINO DURANTE

Il Prof. Dino Durante, dell'Ordine dei dottori commercialisti di Padova, è stato recentemente nominato membro effettivo della Associazione Scientifica Internazionale di contabilità e di economia che ha sede a Belo Horizont, per i suoi « meriti professionali, intellettuali e culturali ».

Della associazione fanno parte i professori universitari Corbino, Marsi, Gianessi, Melis, Riera.

Una memoria del Prof. Durante, su « L'azionato popolare e la struttura della società », presentata al XIII Congresso nazionale dei dottori commercialisti, tenuto a Bologna, è segnalata per il contributo notevole che reca alla salvaguardia degli interessi degli azionisti popolari dipendenti e non dipendenti.

PRO PADOVA

notiziario

Del Prato della Valle e di altre cose

Non è la prima volta che ci interessiamo al Prato della Valle ed alla sua utilizzazione: sostenevamo e sosteniamo tuttora che è tempo di affrontare il problema senza preconcetti di temibili decentramenti, per cui si è pensato al Centro Direzionale, come toccasana per la ingombrante vita cittadina. Non ci permettiamo di dubitare, non delle buone intenzioni dei nostri Amministratori, ma del centro stesso che non tarderà a diventare un agglomerato di case, di uomini, di macchine gravitanti in una zona che in parte era già un vecchio centro senza essere « direzionale ». Ma lasciamo andare e ritorniamo al Prato della Valle, a questa bellissima oasi cittadina, troppo lontana, dicono, dalla pulsante vita dei tempi che che corrono.

Non è questa una buona ragione per lasciar dormire il Prato e risvegliarlo nel periodo delle festività del Santo con le giostre e le banarelle. Il Prato ha una sua particolare caratteristica, una sua storia e da questa si impara che varie furono le sue trasformazioni utilizzandolo e adattandolo alle esigenze e ai gusti delle comunità che si succedettero. L'uomo della strada, il cittadino che ama la propria città e gode del suo sviluppo senza preoccuparsi eccessivamente di aver l'ufficio o la bottega fuori della porta di casa e fa dei chilometri per arrivare alle imposte, agli uffici comunali e statali, ci tiene alle caratteristiche della città e vorrebbe vederle assurgere a fama nazionale. Proporre quindi di realizzare un complesso di attività in Prato della Valle e, cosa ottima sotto ogni aspetto: ben venga la sede del Governo, la sede del Comune e magari anche la casa della cultura, dell'arte e del turismo. Siamo d'accordo con l'arch. ing. Brunetta che il problema va studiato con particolare attenzione sia dal punto di vista urbanistico che architettonico, ma pensiamo che la zona ha tali possibilità da poter risolvere i temi proposti nella forma migliore.

Altro problema che ci interessa e che deva interessare tutta la nostra provincia: quello dei rapporti del Comune di Padova coi Comuni vicini, quali Abano Terme, Albignasego, ecc. A che punto è lo studio per regolare tali rapporti e rettificare eventualmente i confini del nostro Comune senza menomare naturalmente l'autonomia degli altri? Tali rettifiche appaiono ormai necessarie per raggiungere una più equilibrata ripartizione di funzioni e di servizi. Basti il caso, già da noi denunciato a suo tempo, di Albignasego, la cui cosiddetta zona industriale si spinge fin sulle porte di Padova.

Ora, se non andiamo errati, una commissione deve essere stata nominata per avviare lo studio di tale problema. Domandiamo: a quali risultati è dunque arrivata? Ha incontrato difficoltà insormontabili, o è tuttora attiva e si ripromette qualche risultato concreto? Ecco un problema che, risolto, darà alla nostra Padova una nuova dimensione topografica e morale. Quale è nei voti di tutti.

PAOLO BOLDRIN

Acquedotto cittadino

Un inderogabile potenziamento dell'acquedotto cittadino sta per prendere il via. Il programma di potenziamento è stato sintetizzato in una documentata relazione, preparata dal direttore dell'AMAP ing. Zanovello, nella quale sono elencate le principali caratteristiche dell'ampliamento i cui punti fondamentali vertono innanzitutto sull'aumento della capacità idrica pensile di compenso giornaliero. I serbatoi esistenti, infatti, o in via di costruzione, hanno attualmente un volume effettivo di soli 10 mila metri cubi, mentre per coprire il fabbisogno giornaliero bisognerebbe che divenisse di 13 mila metri cubi. Inoltre, il nostro acquedotto è del tutto sprovvisto di riserva idrica e, in caso di arresto accidentale o di riparazioni impellenti alle condutture adduttrici, non si ha a disposizione il necessario volume idrico che nella prassi corrente viene fatto erogare in altri comuni per il tempo corrispondente a quello dell'arresto dell'adduzione. Tale mancanza è molto preoccupante giacché buona parte delle condotte del nostro acquedotto sono facilmente soggette a guasti, per cui una sospensione dell'erogazione per il tempo necessario a compiere il lavoro di riparazione, può significare la sospensione dell'acqua in centinaia di abitazioni. Non è molto tempo, purtroppo, e molti se ne ricordano bene, che spesso, e soprattutto d'estate, molte zone di Padova rimanevano senz'acqua per varie ore al giorno, con il disagio che si può comprendere, per cui il potenziamento era assolutamente indispensabile e sembra che finalmente si stia avviando a divenire esecutivo.

Gli aspetti tecnici del programma di sviluppo prevedono tre fasi. Nella prima dovranno essere reperite le aree necessarie per lo sviluppo di tutte le opere, l'esecuzione di una rilevante aliquota di serbatoi per la « riserva », il perfezionamento della condotta a pressione, esecuzione di un altro serbatoio pensile, rinnovo e rinforzo della rete di distribuzione ed estensione della rete primaria; nella seconda fase: sistemazione terminale della condotta a pelo libero mediante l'eliminazione del suo tratto cittadino e costruzione di un impianto di sollevamento al suo sbocco a Chiesanuova, costruzione della prima sezione dell'impianto di attingimento fluviale sulla Brentella, esecuzione dell'invaso di riserva e di compenso presso il nuovo impianto di sollevamento di Chiesanuova, esecuzione del triangolo idraulico di interconnessione dei centri di sollevamento ed invaso di riserva, prosecuzione del lavoro di rinnovo e potenziamento della rete di distribuzione, sviluppo dei servizi: messa in funzione delle due basi decentrate di lavoro, trasferimento dell'officina e del magazzino presso la centrale di piazza Mazzini, ecc.; e la terza fase la costruzione della seconda sezione dell'impianto di attingimento fluviale sulla Brentella e della relativa condotta d'adduzione, realizzazione del nuovo grande centro di produzione e adduzione, costruzione del terzo impianto di sollevamento alla Montà, graduale costruzione degli ulteriori serbatoi di compenso occorrenti, completamento dell'invaso di riserva e completamento del lavoro di rinnovo e potenziamento della rete di distribuzione. La spesa complessiva si aggirerà sui tre miliardi e mezzo e l'esecuzione dovrebbe essere portata a termine nel giro di qualche anno.

L' autostazione delle corriere

Ad ormai diversi anni dal trasferimento nel piazzale Boschetti dell'autostazione delle corriere, non si può ancora dire che Padova sia in possesso di una vera « autostazione », nel senso cioè di un edificio o un complesso di attrezzature tali che diano l'impressione di un servizio efficiente e comodo per i viaggiatori. Le ragioni ci sono, seppure non del tutto plausibili, ma sta di fatto che in questo modo non è giusto proseguano le cose giacché ogni giorno, dal piazzale Boschetti, partono o arrivano migliaia di persone che si servono delle linee automobilistiche per raggiungere le varie località della provincia o le città vicine e, ci sia pioggia o tiri vento, nevischi o picchi un sole spietato, queste migliaia di persone debbono rimanere allo scoperto fino al sopraggiungere dell'autopullman da loro atteso. Si è lamentata più volte l'assenza assoluta di una parte di « coperto », sia pur piccolo, anche una pensilina, volendo, ma che dia al passeggero in attesa un

sia pur minimo riparo dalle avverse condizioni atmosferiche. E' subito da dire che la costruzione, finora, non è avvenuta per la semplice ragione che la « zona Boschetti » non è destinata a rimanere vita natural durante « stazione per autocorriere » bensì, prima o dopo, dovrà ancora essere trasformata per far posto alle costruzioni del Centro Direzionale che corrisponde praticamente per largo tratto al piazzale Boschetti. Questo motivo ha fatto sì che, in vista di un trasferimento, ogni iniziativa sia stata lasciata e ci si sia limitati a creare quel minimo di costruzioni (biglietteria, un bar, un piccolo angolo per gli uffici e qualche edicola) che diano la possibilità di far funzionare l'esercizio, senza tener conto delle migliaia di persone che si servono di esso. La nuova sede per la stazione delle autocorriere dovrebbe essere quella del piazzale della stazione, nel lato ora completamente libero verso il Tempio della Pace, ex sede dello scalo ferroviario, ora trasferito al campo di Marte. L'area è completamente libera per cui ci si chiede per quale motivo, se effettivamente in questa sede si intende trasferire l'autostazione, non si stia ancora pensando a farlo, definendo finalmente la sorte dell'importantissimo servizio. Se invece non si intende trasferirlo nella nuova sede, si dia almeno assicurazione alla società che gestisce le linee automobilistiche di rimanere nella « zona Boschetti » per un altro determinato numero di anni in modo da farle prendere a sua volta in esame la possibilità di creare qualche nuova attrezzatura che agevoli almeno un po' la permanenza dei passeggeri nell'autostazione. Sarebbe, in fondo, sufficiente venissero installati alcuni cartelli, che indichino la località di provenienza e quella di destinazione delle varie linee e qualche pensilina, o, per lo meno, di quei « gabbionti », forse antiestetici, ma pur pratici, sul tipo di quello esistente a Chiesanuova per i passeggeri della linea filoviaria n. 10, in cemento e vetro, da realizzare a fianco del palazzetto degli uffici.

Il Centenario della liberazione del Veneto

In tutto il Veneto, nel 1966 sarà solennemente ricordato il centenario dell'Unione della nostra regione all'Italia, con una serie di manifestazioni che si svolgeranno nelle varie città secondo un vasto calendario che dovrà essere formato in base ai suggerimenti e ai pareri di un comitato promotore incaricato appunto dei festeggiamenti.

La data avrà particolare eco e solennità a Venezia e nella nostra città e già fin d'ora si stanno prendendo accordi per tracciare un programma di massima in base al quale iniziare l'organizzazione delle celebrazioni.

Nei giorni scorsi, a Venezia, si è svolta la prima riunione alla quale hanno partecipato i sindaci delle città venete ed i presidenti delle Amministrazioni Provinciali i quali hanno preso accordi per la formazione dei comitati provinciali che dovranno separatamente organizzare i festeggiamenti in ciascuna città. In seguito a tale riunione, il sindaco di Padova, avv. Cesare Crescente, ha ora invitato a far parte del comitato padovano i maggiori esponenti cittadini del campo della cultura e della vita pubblica. Tale comitato, presieduto dallo stesso sindaco, sarà formato dal comm. Vittorio Marani, presidente dell'Amministrazione Provinciale, dal gr. uff. Benvenuto Bisello, presidente della Camera di Commercio, dal prof. Guido Ferro, rettore dell'Università, dal prof. Diego Valeri, presidente dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, dall'avv. Giorgio Malipiero, presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, dall'avv. Cesare Guzzon, presidente dell'Università Popolare, dal prof. Paolo Boldrin, presidente della « Pro Padova » e dal presidente del Comitato Padovano per la Storia del Risorgimento; con funzioni di segretario sarà poi nel comitato il prof. Alessandro Prosdocimi, direttore del Museo Civico.

Il comitato padovano si riunirà quanto prima per una prima « presa di contatto » in base alla quale saranno assegnati i compiti e le funzioni di ciascun membro del comitato stesso che si riunirà quindi periodicamente fino al completamento dell'organizzazione delle manifestazioni.

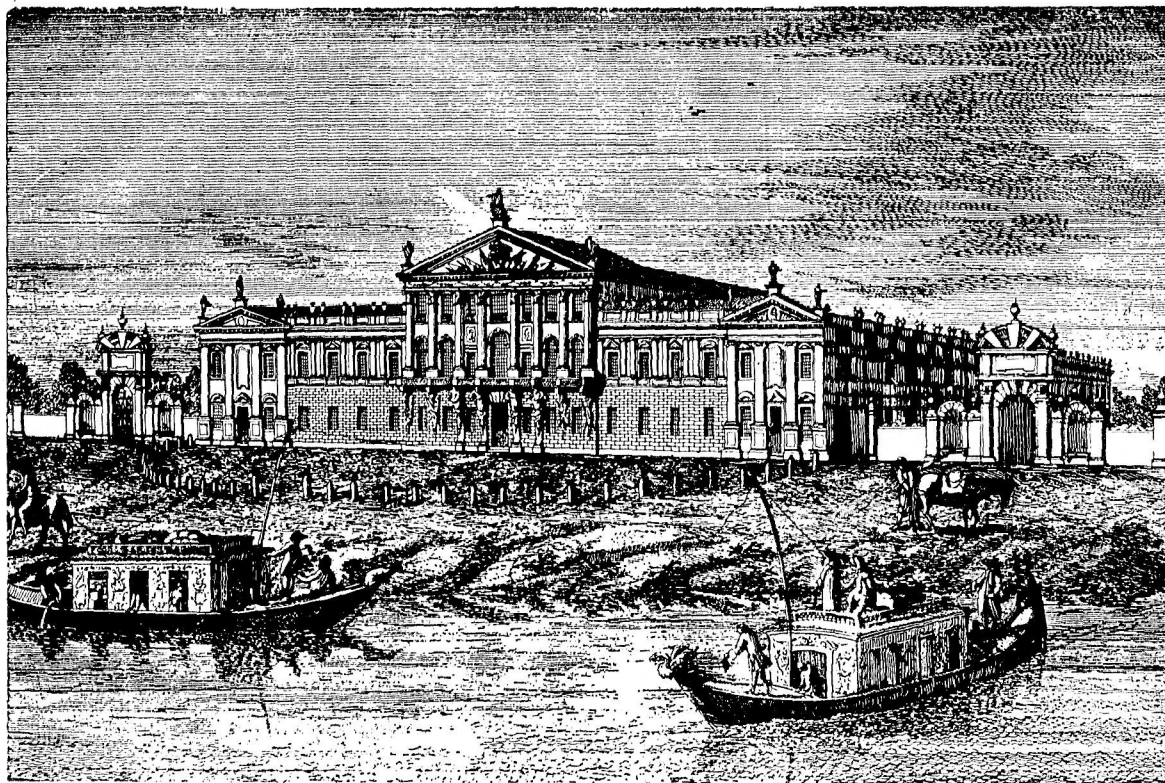
R. G.

Dal 15 maggio al 30 settembre 1964 riprenderà il servizio de

“IL BURCHIELLO”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

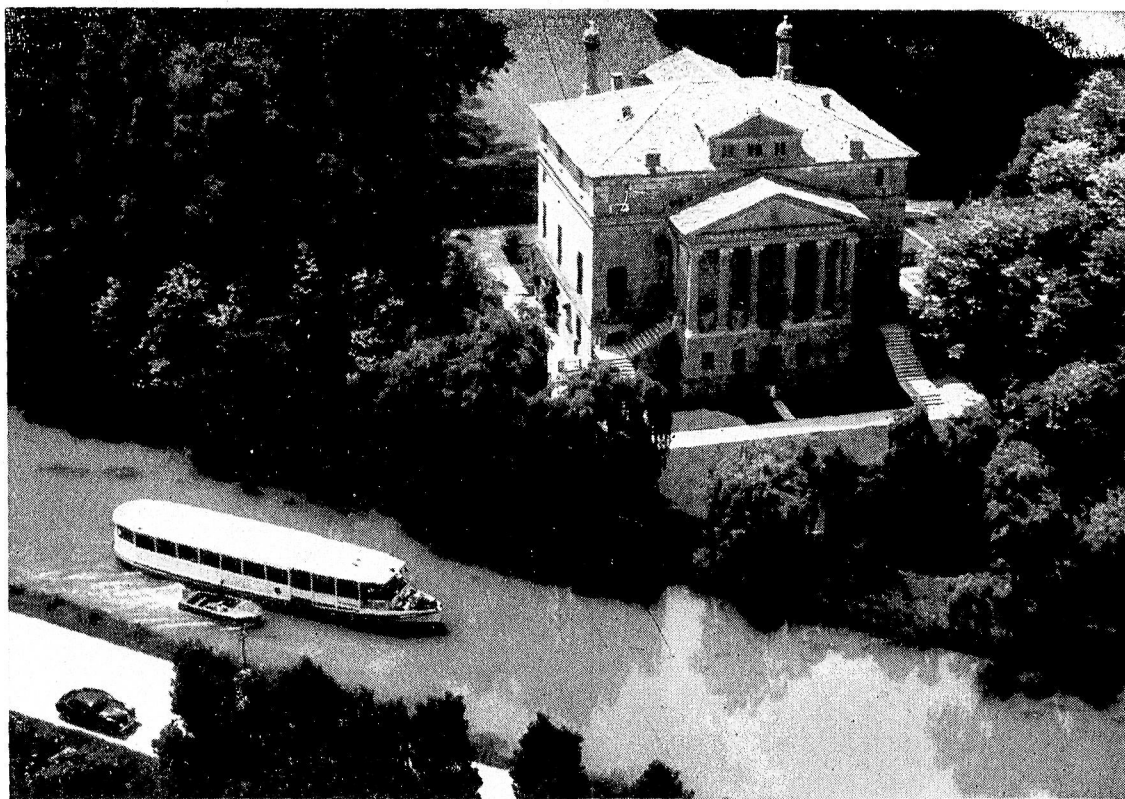
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

**ORARIO DEL SERVIZIO
LAGUNARE - FLUVIALE
PADOVA - STRA - VENEZIA
e viceversa**

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

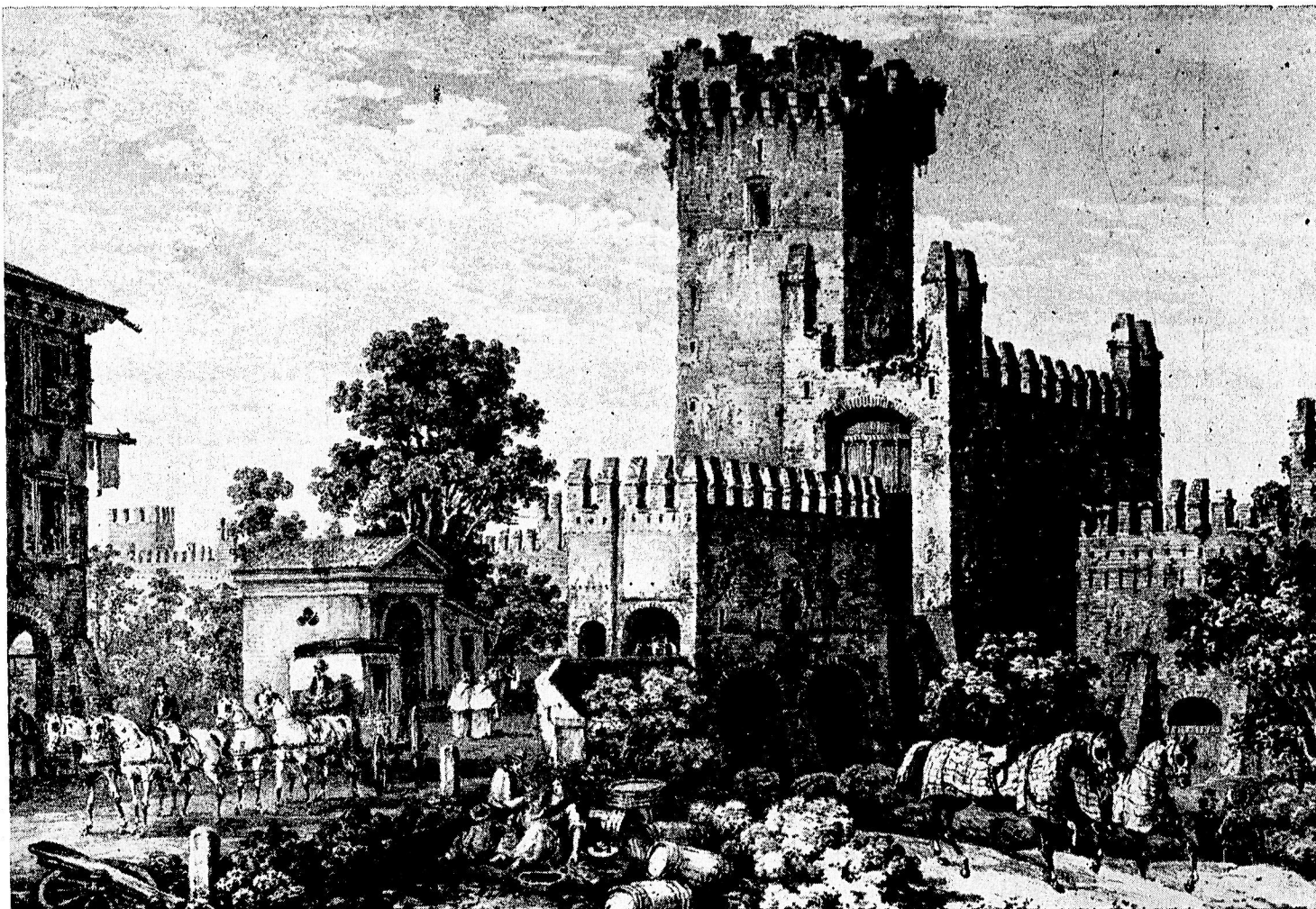
ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.30	↑	17.15
10.45	STRA - Visita	16.00
11.45	Villa Pisani . . .	15.00
12.30	DOLO	14.30
13.00	MIRA	14.00
13.15	ORIAGO - Sosta	13.30
14.45	per la colazione	12.00
15.45	FUSINA	10.45
16.15	↓ VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. **6.500** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Montagnana - Il Castello degli Alberi nel cui interno è stato ricavato un originale Ostello per la Gioventù (incisione dello Chevalier).

UN OSTELLO PER LA GIOVENTU' NEL CASTELLO DEGLI ALBERI DI MONTAGNANA

Il 1° Giugno 1964 sarà aperto ai giovani turisti di tutto il mondo un Ostello a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova e dell'Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù

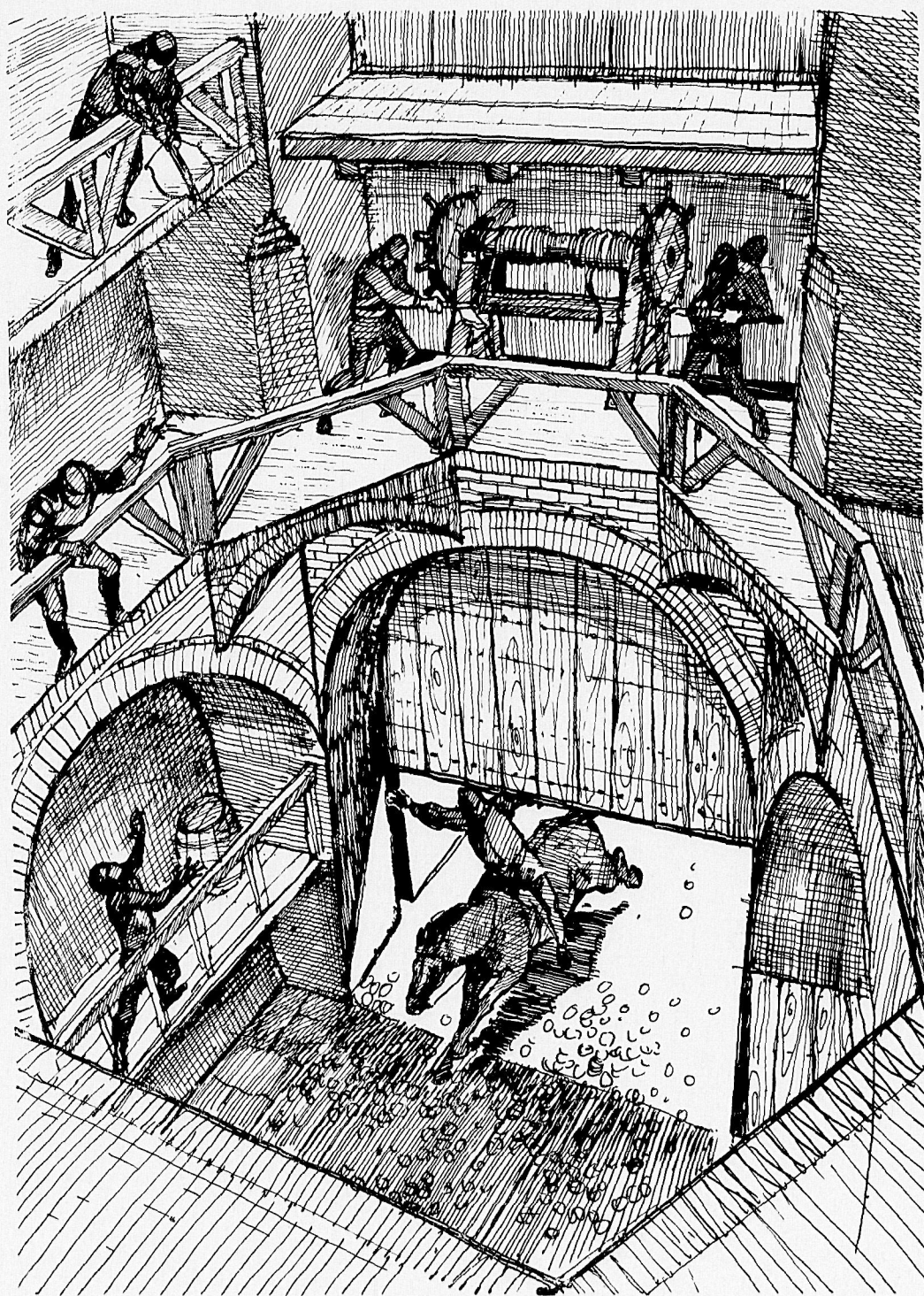
Montagnana, che per la cerchia delle sue mura, è uno degli esempi fra i più belli e meglio conservati in Europa nel campo delle fortificazioni medioevali, è stata inserita nella rete dei 67 Ostelli per la Gioventù esistenti in Italia, per iniziativa dell'Ente Provinciale per il Turismo di

Padova, coadiuvato efficacemente dal Comitato Provinciale dell'Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù con sede in Padova, Comitato presieduto dal comm. Milani, e per il fattivo e concreto apporto del Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

Il Castello degli Alberi, poderosa opera dell'architetto militare Francesco da Schicci, eseguito nel 1360-62 per ordine di Francesco il Vecchio da Carrara, è stato razionalmente sistemato nell'interno, su progetto dell'architetto Ferdinando Forlati, realizzandovi un Ostello per la Gioventù, quanto mai originale e caratteristico, che sarà aperto ai giovani turisti italiani e stranieri associati all'A.I.G. il 1° Giugno prossimo, mentre la inaugurazione ufficiale avrà luogo nell'ultima decade di Agosto con un « Festival universitario internazionale ».

Nei due torrioni, che costituiscono col ponte fortificato, il complesso del Castello degli Alberi, il più alto dei quali si innalza fino a 32 metri, sono stati ingegnosamente ricavati: un ingresso, una sala per il deposito bagagli, una cucina e annessa sala da pranzo, due luminose sale di soggiorno, varie stanze da letto per ospitare ventiquattro giovani e separatamente ventiquattro giovanette, oltre a stanzette riservate per i professori o accompagnatori dei gruppi giovanili.

Ogni stanza è dotata di moderni servizi igienico-sanitari e doccie con acqua calda e fredda.



Montagnana - Il Castello degli Alberi - Una scena disegnata da Napoleone Parolo raffigurante un messo che tenta di scappare a cavallo fuori dalla città murata, sottopassando la saracinesca del Ridollo centrale dell'androne del Castello. Due armigeri tentano, manovrando l'argano, di far scendere la porta di chiusura, mentre altri armigeri chiamano da un piano all'altro e un balestriere cerca di colpire il fuggitivo.

L'originalità dell'ostello è determinata dal fatto che le strutture interne ed esterne dei due torrioni non sono state minimamente toccate grazie alla vigile e attenta cura dell'ing. Stanislao Carazzolo, Segretario del Centro di Studi sui Castelli, con sede nel palazzo municipale di Montagnana, allo scopo di conservare intatto e autentico l'ambiente medioevale.

Nei due torrioni sono state inserite delle strutture metalliche collegate fra di loro da scale alla marinara, che disimpegnano i singoli piani. Il restauro del Castello degli Alberi è stato autorizzato dalla Soprintendenza ai Monumenti Medioevali e Moderni di Venezia e i lavori di adat-

tamento sono stati seguiti dal Soprintendente Architetto Guiotto, dall'Architetto Pavan della Soprintendenza predetta, e dall'Ispettore onorario dei Monumenti, Cav. Giacomelli.

Il Comune di Montagnana si è a suo tempo impegnato di curare la sistemazione degli accessi esterni del Castello degli Alberi, provvedendo a recintare il tratto interno erboso ed alberato per dare ai giovani, che frequenteranno l'Ostello, la possibilità di parcheggiare le loro biciclette, moto od auto e nel contempo realizzare uno spazio sufficiente per eventuali rappresentazioni all'aperto.



Montagnana - Il Castello degli Alberi - Due balestrieri mentre si accingono a mirare sul nemico da una delle diciassette feritoie disposte nel Mastio e nel Torrione oltre alle otto esistenti nei davanzali delle finestre. Per mirare bene e più nascosti ci voleva la luce fuori... e la penombra dentro.

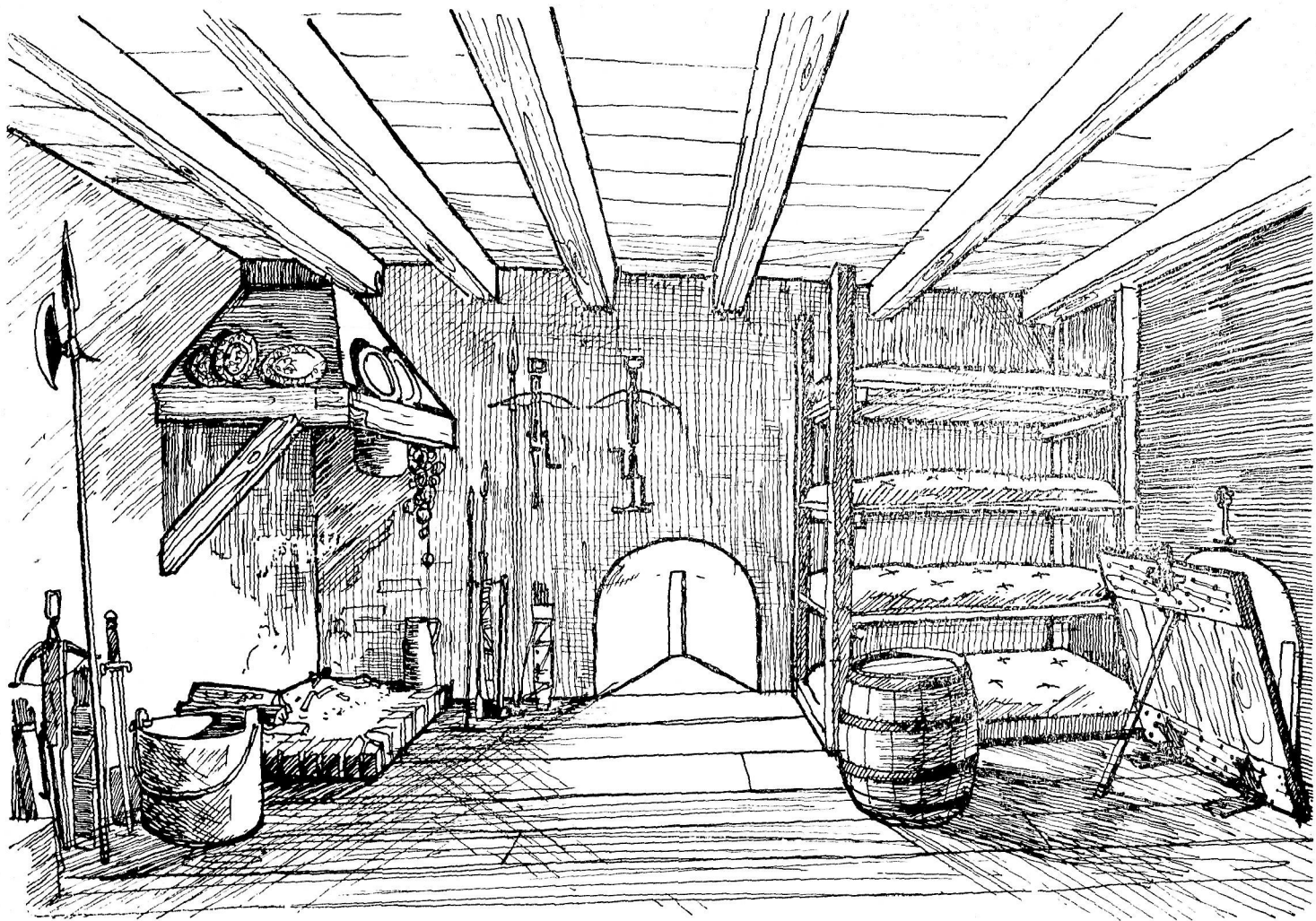
(Disegno di fantasia di Napoleone Parolo).

L'Associazione Pro-Loce di Montagnana, presieduta dal cav. Sattin, è da tempo attivamente al lavoro per propagandare le attrattive medioevali di Montagnana, considerate da Bernard Berenson « ...una delle vere glorie d'Italia » e da Camillo Boito come « ...opera stupenda e singolarissima unica per la sua conservazione ».

I cittadini di Montagnana, e, specie gli studenti del Circolo Universitario, sono già mobilitati per ricevere cordialmente i giovani turisti provenienti dalle varie nazioni europee, coadiuvati nel loro lavoro dall'Avv. Pertile e dall'Ente

Provinciale per il Turismo di Padova, presieduto dall'Avv. Giorgio Malipiero con a fianco il Direttore Comm. Francesco Zambon.

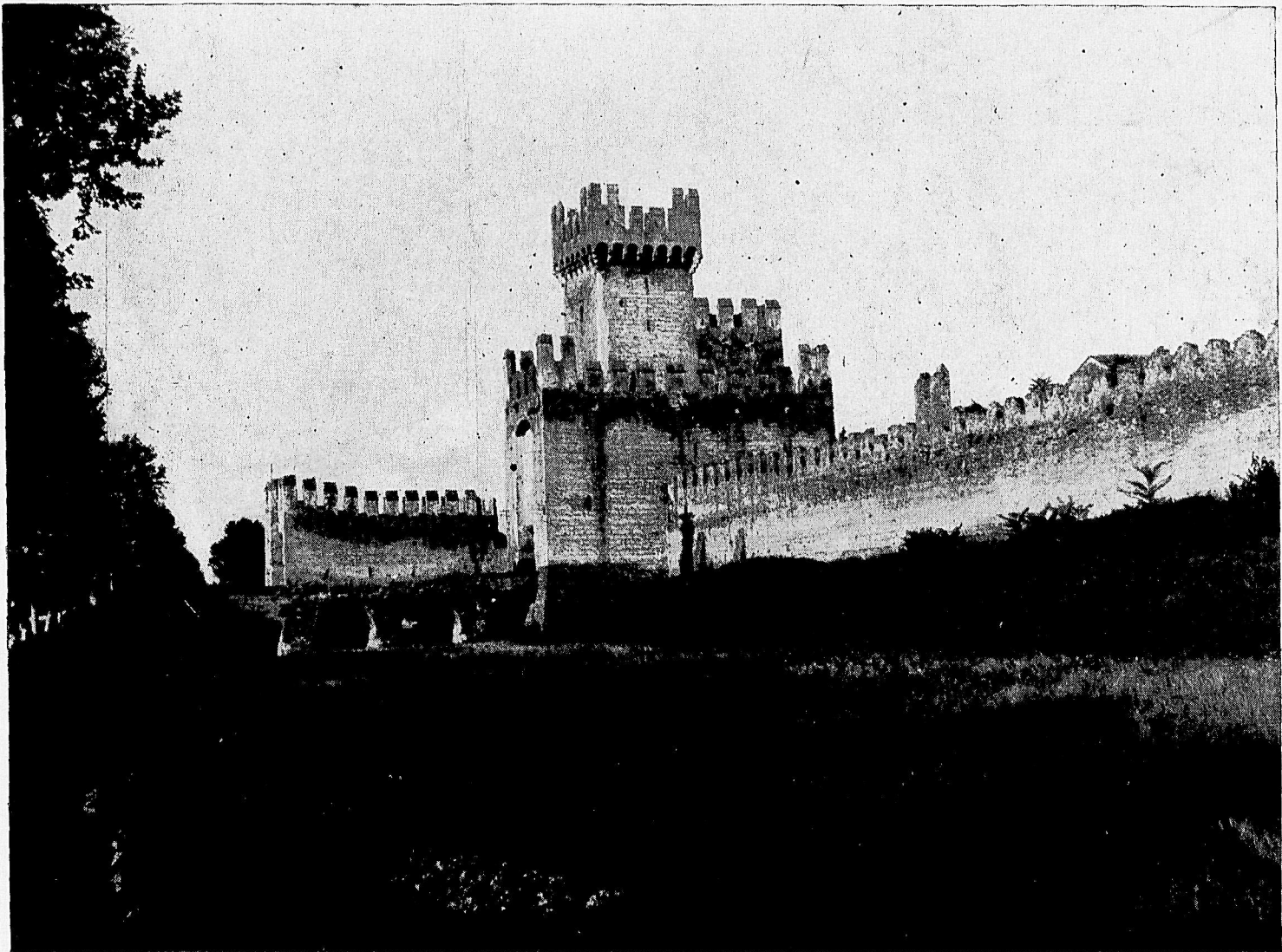
L'Ostello di Montagnana funzionerà sotto l'egida del Comitato regionale veneto dell'A.I.G. con sede in Venezia, il quale contribuirà per il suo arredamento e si interesserà per invogliare le decine di migliaia di giovani che durante l'estate frequentano gli ostelli della Città dei Dogi, a fare una tappa nel Castello degli Alberi, ritornato a nuova vita.



Montagnana - Castello degli Alberi - Una ideale ricostruzione della cucina posta al piano sesto del Mastio in cui vi figurano legni, balestre, faretre, bigoncie, barili, giacigli. La ricostruzione è dovuta al giovane disegnatore Napoleone Parolo, su suggerimenti dell'Ing. Stanislao Carazzolo, Segretario del Centro di Studi sui Castelli con sede nel palazzo del Municipio di Montagnana.

OGNI SABATO DAL 2 MAGGIO AL 23 SETTEMBRE 1964

Giro turistico in torpedone delle Città medioevali e dei Castelli Veneti



Montagnana - Il Castello degli Alberi (foto F. Zambon - E. P. T. Padova).

Il Giro Turistico è stato istituito dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, in collaborazione con gli Enti del Turismo di Treviso, Verona e Vicenza, allo scopo di far conoscere le località venete che ancora oggi sono vistosi esempi di architettura medioevale, come Monselice, Este, Montagnana, Soave, Montecchio Maggiore, Marostica, Cittadella e Castelfranco Veneto.

Partenza da Padova alle 8.45 di ogni sabato dal Largo Europa (Uff. Ente Turismo) ed il rientro avrà luogo alle 18.30. - Prezzo del biglietto L. 3.600, compresa la colazione, tasse, ingressi e mance



**INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI DEI
BIGLIETTI PRESSO LE AGENZIE VIAGGI
ITALIANE ED ESTERE E LE BIGLIETTERIE
"SIAMIC"**



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Soc. Cooperativa Tipografica - Padova
finito di stampare il 30 aprile 1964

227063

MUSEO CIVICO DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 - Piazza Cavour
- N. 2 - Via Cesarotti, 3
- N. 3 - Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 - Via J. Facciolati, 77/bis
- N. 5 - P.le Porta S. Giovanni
- N. 6 - Zona Industriale
- N. 7 - Centro Direzionale

S E D E

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 - Fiera - Via Postumia

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
- Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

.....
SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

la Sede Centrale - Via Verdi n. 5 - Padova

l'Agenzia di Città n. 1 - Piazza Cavour - Padova

l'Agenzia di Città n. 3 - Via T. Aspetti - Padova

la Sede di Treviso - Piazza dei Signori - Treviso

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

Non con l'oro ci si difende, ma col ferro..

(MARCO FURIO CAMILLO 369 a. C.)



**CHI
SI
DIFENDE
SI
SALVA**

**Non col ferro
ma col Cynar
ci difendiamo oggi
dal logorio della vita moderna**

per questo a salvaguardia del nostro fegato
beviamo CYNAR, l'aperitivo a base di carciofo

aperitivo



CYNAR

CONTRO IL LOGORIO DELLA VITA MODERNA